

*Presso lo stesso editore
sullo stesso argomento*

Francesco Saverio Merlino

IL SOCIALISMO SENZA MARX

Ampia antologia sistematica di tutta l'opera del Merlino
a cura di Aldo Venturini

Adriano Tilgher

MARXISMO SOCIALISMO BORGHESIA

Saggi, con pagine inedite

Autori vari

IL SOCIALISMO OGGI

Scritti di Enzo Bettiza, Norberto Bobbio, Aldo Garosei,
Lucio Lombardo-Radice, Renato Mieli, Luciano Pellicani,
Giuseppe Saragat, Domenico Settembrini e Leo Valiani.

ALDO VENTURINI

ALLE ORIGINI
DEL
SOCIALISMO LIBERALE

FRANCESCO SAVERIO MERLINO
RITRATTO CRITICO E BIOGRAFICO

CON UNA SCELTA DI SCRITTI
E UNA LETTERA INEDITA



MASSIMILIANO BONI
EDITORE

FRANCESCO SAVERIO MERLINO
RITRATTO CRITICO E BIOGRAFICO

*Le varie libertà, che costituiscono
il regime democratico e lo distin-
guono dal regime dispotico asso-
luto, sono di sussidio l'una all'altra
e vivono o cadono insieme.*

Saverio Merlino

© Copyright 1983 by Massimiliano Boni Editore
Via M. E. Lepido 203/24 - Tel. (051) 40.12.85
40132 Bologna

Un particolare ringraziamento è
dovuto all'amico dottor Massimo
La Torre per la sua valida col-
laborazione.

Il dato che si coglie immediatamente nella biografia di Francesco Saverio Merlino è la costante unità di pensiero e d'azione. Pur essendo avversari politici del Mazzini, gl'Internazionalisti italiani, dai quali il Merlino proveniva, ne seguirono in pratica l'esempio per la fede e lo spirito di sacrificio da cui erano animati, e ne continuarono, in un certo senso, l'opera, trasferendo nella questione sociale la tensione ideale profusa dal Mazzini nella questione nazionale, ormai risolta. Ma c'è di più: il Merlino, insieme con Arturo Labriola in Italia e Giorgio Sorel in Francia, fu uno dei pochi socialisti che riconobbero la sostanza socialista della dottrina sociale mazziniana¹. Nella vita di F. S. Merlino e nell'opera sua di scrittore le iniziali esperienze rivoluzionarie del movimento socialista italiano s'intrecciano con i posteriori e successivi svolgimenti critici del pensiero socialista europeo.

Egli nacque a Napoli il 15 settembre 1856 in seno a una famiglia della media borghesia, il cui pa-

¹ «Io non esito a riconoscere che l'ideale sociale di Mazzini — soppressione del salariato, organizzazione del lavoro mediante associazioni di operai fornite del necessario capitale — è sostanzialmente socialista, anzi, a dire la verità, lo preferisco al collettivismo com'è stato comunemente inteso dai socialisti marxisti». *Giornale del Popolo*, dicembre 1901.

dre, magistrato borbonico, fu collocato in pensione col grado di consigliere di Corte d'Appello, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, che egli avvertiva. Laureandosi giovanissimo in giurisprudenza, compì gli studi nell'università di Napoli, dove, in quel tempo insegnavano il De Sanctis, il Settembrini, che gli fu maestro, il Tari, l'Imbriani, il Dall'Ongharo ed altri valorosi e insigni rappresentanti della generazione risorgimentale, i quali sono da lui ricordati con commossa ammirazione nel suo libro *L'Italie telle qu'elle est*. Fin d'allora, com'egli dirà, «mi si inocularono nel sangue i principi del socialismo». Tali principi, dopo aver albergato negli scritti di Vincenzo Russo e più ancora in quelli di Carlo Pisacane, ricevettero, intorno al 1870, vigoroso impulso dalla predicazione del russo Michele Bakùnin. Entrato subito nelle file dell'Internazionale, il Merlino si distinse per il fervido impegno propagandistico, e nel 1878, dopo una campagna di stampa in loro favore, assunse la difesa degli imputati, fra i quali Carlo Cafiero ed Errico Malatesta, al processo di Benevento, conclusosi con un'assoluzione generale, per il fallito moto insurrezionale di San Lupo; ed in questa occasione pubblicò il suo primo opuscolo politico, oggi pressoché introvabile: *A proposito del processo di Benevento. Bozzetto della questione sociale*.

Da allora in poi gli articoli del Merlino su periodici socialisti e anarchici non si contano più; nel 1879 fondò lui stesso, insieme con Giovanni Dommanico, *Il Movimento sociale*, e un po' più tardi entrò nella redazione napoletana de *Il grido del po-*

polo, partecipando, su questo periodico e su altri, alla polemica che allora ardeva sulla cosiddetta *svolta* di Andrea Costa, che aveva messo a rumore il campo anarchico e socialista. In questa disputa assunse un atteggiamento conciliante ma non ambiguo.

La polizia gli si mise alle calcagna e lo arrestò più volte, facendogli subire, da una magistratura ligia al potere, anche un paio di processi, in uno dei quali fu condannato a un mese di carcere.

Sono di questo periodo alcuni opuscoli, due dei quali dedicati al Russo e al Pisacane, e la sua traduzione dall'inglese del volumetto dell'Engländer *L'abolizione dello Stato*, edito da *La Plebe*, a cui egli premise un'introduzione.

La persecuzione poliziesca continuava: nel 1883, prendendo pretesto dall'affissione in Roma di un manifesto commemorativo della Comune parigina, la polizia fece quella che suol dirsi una *retata* d'internazionalisti, un certo numero dei quali, fra cui il Merlino e il Malatesta, furono tradotti davanti ai giudici, i quali, dopo aver ascoltato con segni di insoddisfazione le loro coraggiose autodifese, li condannarono, per associazione di malfattori, a pene varie: quattro anni al Merlino, tre al Malatesta.

* * *

Dopo pochi mesi la sentenza del tribunale di Roma fu confermata in sede di appello, e prima che essa diventasse esecutiva il Merlino e il Malatesta, verso la fine del 1884, si rifugiarono all'estero: il primo

in Francia, il secondo nell'America latina. Si rinsaldò fra i due un'affettuosa amicizia (nata anni addietro sui banchi della scuola e che non venne mai meno per tutta la vita) ed ebbe inizio una stretta collaborazione durata per tutto il decennio dell'esilio.

Incomincia ora per il Merlino un periodo che suscita ammirazione per l'instancabile e, si può ben dire, prodigiosa attività. Quest'uomo, costretto a vivere all'estero con scarsi mezzi, procurati talvolta con attività manuali, e dedito anima e corpo all'azione politica che lo espone a rischi che gli rendono incerto il presente e l'avvenire, come quando fu arrestato ed espulso dalla Francia, — quest'uomo riesce a compiere, nello stesso tempo, studi severi, aiutato in questo da una buona conoscenza di alcune lingue straniere, a collaborare a periodici italiani e a riviste francesi e inglesi, a pubblicare inoltre, superando difficoltà d'ogni specie, due libri: *Socialismo o Monopolismo?* (1887) e *L'Italie telle qu'elle est* (1890). Cosicché egli poteva dire, col Foscolo, d'aver coltivato il proprio ingegno come il contadino che coltiva il suo campo sotto la tempesta.

Difficile, anche per difetto di notizie precise, seguire il Merlino nelle sue peregrinazioni. Prese dimora a Londra, ma fu in Francia, nel Belgio, in Germania, a Malta, sempre con la polizia alle calcagna. Partecipò, nel 1889, al congresso di Parigi in cui fu fondata la Seconda Internazionale, e vi sostenne uno scontro polemico con i socialisti marxisti. Nel 1891 organizzò insieme col Malatesta, col Cipriani ed altri il congresso socialista anarchico di Capolago in Sviz-

zera, nel quale furono approvati un programma politico e un progetto d'organizzazione su scala nazionale. Nel 1892 si recò negli Stati Uniti, dove diede vita al periodico *Il grido degli oppressi*, redigendolo quasi interamente da solo, e dove tenne conferenze spostandosi, talvolta a piedi per penuria di mezzi, da un luogo ad un altro. Durante la sua permanenza in quel Paese costituì il primo sindacato fra gli immigrati italiani. Non poté, per ovvie ragioni, partecipare al congresso di Genova del 1892, che segnò la separazione dei socialisti dagli anarchici, né ci risulta che egli abbia dedicato qualche articolo all'avvenimento.

Nel 1889 l'economista francese De Molinari gli offrì la possibilità di esporre le teorie del socialismo anarchico sul *Journal des Économistes* di Parigi, da lui diretto: ciò che il Merlino fece con il lucido articolo *Integration économique*. Oltre alla stringata confutazione della dottrina lombrosiana di antropologia criminale, si colgono in esso, già allora, affermazioni come questa: «Né l'economia politica né Marx sono riusciti a *oggettivare* il valore, che è un rapporto formantesi caso per caso fra una cosa e un bisogno». Mette conto trascrivere qui la conclusione del saggio: «Dappertutto l'uomo è ignorato, soppresso o per lo meno mutilato, storpiato nella scienza e nella società di oggi. Si credette di aver pronunciato la più terribile delle accuse contro il governo dei Borboni a Napoli, chiamandolo la negazione di Dio. Per noi questa frase non ha senso. Noi accusiamo altamente la società attuale d'essere la negazione del-

l'uomo. E intendiamo per anarchia (negazione della autorità, negazione della negazione dell'uomo) l'affermazione dell'uomo, la rivendicazione dei diritti imprescrittibili della natura umana». Alle obiezioni mossegli dal direttore della rivista, il Merlino rispose con un altro articolo, inserito in uno dei numeri successivi della rivista, dal titolo *Le caractère pratique de l'anarchisme*, cimentandosi nel problema della previsione della società futura e dando prova di quel senso di concretezza che sarà la caratteristica mentale della sua maturità e una delle ragioni intime dell'evolversi del suo pensiero ².

In questo torno di tempo il Merlino pubblicò non pochi opuscoli, alcuni dei quali addirittura irreperibili; di quelli a nostra conoscenza, tre di essi ci sembrano avere importanza anche per la nostra ricerca. Ne facciamo un cenno. *Dell'Anarchia o Donde veniamo e dove andiamo!*, che è del 1887, contiene alcuni notevoli motivi critici delle formule tradizionali del collettivismo e del comunismo; ma ciò che più colpisce in esso è un *pathos* morale che si esprime in affermazioni come questa: «per riformare la società bisogna dunque riformare l'uomo e il suo carattere» ³. *La fine del parlamentarismo*, dello stesso anno, è un vigoroso saggio storico, che Gaetano Mosca citò in un suo libro. Sull'*Avanti* (periodico della

² Entrambi gli articoli sono compresi nel volume *Concezione critica del socialismo libertario*, a cura di A. Venturini e P. C. Masini, edito nel 1956 da *La Nuova Italia* di Firenze.

³ Non possiamo non trascrivere qui un passo molto significativo della conclusione: «Il lettore si sarà avveduto che il concetto che noi ci facciamo dell'anarchia, è più largo e comprensivo di

democrazia sociale) di Palermo, il Merlino, da Malta, difese, in polemica con Napoleone Colajanni, il carattere socialistico dell'anarchismo. In *Nécessité et bases d'une entente* ⁴, pubblicato nel 1892 a Bruxelles da Errico Malatesta che ne fece sue le tesi, il Merlino sostiene calorosamente la necessità di un fronte comune dei socialisti di diverse scuole, sulla base di un programma rivoluzionario, e combatte le tendenze individualistiche che si erano già manifestate nel movimento anarchico internazionale. I due amici inseparabili stavano conducendo insieme, in quell'anno, un'intensa campagna contro i cosiddetti *amorfisti*, avversari ad ogni forma di organizzazione, e contro, in modo particolare, il cosiddetto *ravacholismo* terroristico, forma aberrante d'azione individuale: non senza rischi personali, come disse il Malatesta in una dichiarazione fatta al processo di Milano del 1921,

quello che se ne è avuto fino a poco tempo fa. Noi possiamo formulare così le modifiche che abbiamo apportato al programma originario. Noi crediamo sempre che la questione economica è fondamentale: la questione politica però ci appare sempre più indissolubilmente legata ad essa. Riconosciamo che le condizioni esterne determinano i sentimenti e le idee: ma siamo lungi dal negare che i sentimenti e le idee reagiscono alla loro volta sulle condizioni della società. Non sconfessiamo la forza fisica, arbitra suprema della grande lite: ma facciamo grande assegnamento sulla forza morale da cui muove la forza fisica dell'individuo e delle masse. Siamo anarchici: ma anarchia per noi non è amorfia, bensì associazione di liberi e di eguali. Infine confidiamo sempre nelle «*minoranze audaci*», ma non neghiamo perciò il nostro dovere verso le maggioranze. L'azione politica ha per noi una base economica ed un fine morale».

⁴ Di questo opuscolo si son fatte, in tempi diversi, alcune edizioni italiane, l'ultima delle quali insieme con *L'individualismo nell'anarchismo*, a cura di Nunzio Dell'Erba.

in presenza del suo vecchio amico che era fra gli avvocati difensori. L'anno di poi, cioè il 1893, il Merlino riprese il tema dell'individualismo in un saggio apparso su *La Société Nouvelle*, trattandolo da un punto di vista più generale e teorico: di questo saggio (*L'individualismo nell'anarchismo*), che racchiude uno dei punti nodali dell'evoluzione del pensiero merliniano, parleremo ancora più oltre.

Abbiamo fatto cenno di alcuni opuscoli, e a maggior ragione dobbiamo ora occuparci, sia pur brevemente, dei due libri di quegli anni. *Socialismo o Monopolismo?* (1887) dev'essere considerato, per il tempo in cui apparve, una delle primissime, se non addirittura la prima opera scientifica della letteratura socialista italiana. Il fenomeno del monopolio vi è analizzato sotto l'aspetto storico e sotto l'aspetto teorico mediante la critica delle dottrine degli economisti. «Un libro — secondo Libero Tancredi — ricco di documentazioni minute e di osservazioni profonde, che rivela l'onestà intellettuale e la cultura di chi lo scrisse». Si ha l'impressione, dopo la lettura del libro, che il Merlino, studiando il monopolio come fenomeno tipico ma non esclusivo della economia capitalistica, chieda più che la fine della proprietà privata, l'abolizione inappellabile di tale fenomeno perverso dell'economia, in un atteggiamento di spirito simile, su questo problema, a quello di Proudhon⁵. Il libro, di circa 300 pagine, ha

⁵ Fra Proudhon e il Merlino esistono affinità e differenze che sono da studiare e da approfondire.

il suo naturale complemento, l'anno seguente, nel *Manualetto di scienza economica ad uso degli operai*, che espone e confuta con semplicità e precisione le teorie degli economisti, ed è perciò un prezioso strumento di cultura popolare, forse unico nel suo genere. Si può asserire pertanto che già allora il Merlino poteva vantare una non comune preparazione nel campo degli studi economici, che egli coltivò assiduamente insieme con gli studi giuridici. Ed eccoci a *L'Italie telle qu'elle est*, il «gran libro», come lo definì Max Nettlau, massimo storiografo dell'anarchismo internazionale. Si tratta di un volume di quasi 400 pagine, ricco di dati e di giudizi vivacemente critici, che venne alla luce a Parigi nel 1890 e che il Merlino scrisse incontrando, com'è facile immaginare, difficoltà d'ogni genere, talvolta insuperabili. Vorremmo parlarne come merita, ma ci limitiamo, per ovvie ragioni, ad osservare che il Merlino con quest'opera fece ciò che nessun altro fra i teorici anarchici e socialisti aveva fatto prima di lui: non si limitò, cioè, a criticare lo Stato *in astratto*; ma prese in esame lo Stato italiano posttrisorgimentale, ne analizzò le strutture e le funzioni e narrò quella che può dirsi la «conquista» dell'Italia da parte della borghesia, componendo così un vasto e colorito quadro della società italiana di allora⁶.

⁶ Il volume è stato edito un paio di volte in italiano, l'ultima delle quali, alcuni anni or sono, presso la casa Feltrinelli, col titolo *L'Italia qual è*, insieme con altri scritti merliniani dell'età tarda. Arturo Labriola nel suo libro *Spiegazioni a me stesso* (1945) ne parla in questi termini: «un vigoroso e purtroppo dimenticato saggio, che svela la verità sull'Italia attuale, un ma-

Fra i più importanti contributi dell'attività intellettuale del Merlino di questo periodo ce ne sono alcuni che trattano problemi giuridici, cosa alquanto insolita nella letteratura anarchica, e che palesano una tendenza fondamentale del suo spirito, la quale crebbe cogli anni, fino a sostanziare e a improntare il suo pensiero⁷.

Come si è accennato più sopra, durante il decennio dell'esilio il Merlino collaborò ad alcune importanti riviste straniere: la già ricordata *La Société Nouvelle*, *La Revue de Sciences Sociales*, *The Forum*, *Nineteenth Century* ed altre. Ma è della prima di queste riviste, cioè *La Société Nouvelle*, che dobbiamo occuparci in modo particolare, come quella a cui il Merlino collaborò più assiduamente, riservando per essa le cose più meditate e significative; e si deve aggiungere che per alcuni anni compilò la rubrica *Revue des périodiques*, cosicché vien fatto di pensare che facesse parte della redazione del periodico. Trascriviamo qui il *corpus* degli scritti che vi apparvero nell'arco degli anni 1889-1894, che sono i più fecondi della sua pensosa e inquieta giovinezza.

gnifico antidoto non solo alle falsificazioni della storiografia ufficiale, ma anche a quella di maniera del signor Croce (Benedetto)».

⁷ Dobbiamo segnalare a questo punto l'importante e originale saggio del prof. Mario Galizia, di cui si è pubblicata finora soltanto la prima parte: *Il socialismo giuridico di Francesco Saverio Merlino. Dall'anarchismo al socialismo* in *Scritti in onore di Costantino Mortati*, vol. I, Giuffrè editore, 1977, pagg. 531-634.

Non meno interessante è il libro del prof. E. R. Papa: *Per una biografia intellettuale di F. S. Merlino. Giustizia e sociologia criminale*, recentemente pubblicato dall'editore Franco Angeli di Milano.

Vi figurano saggi economici come: *Le rôle de la propriété dans l'évolution économique*, *Notes sur le «trust» ou coalition industrielles et commerciales*, *Une page d'histoire du libre échange*; saggi giuridici: *Le nouveau code pénal italien et la question sociale*. *La législation internationale du travail et les tendances de l'industrie moderne*, *La criminalité*; saggi sociologi: *Étude sociologique: La Sicile. Les mineurs de souffre*, *La Mafia*; saggi politici: *Un article de M. Gladstone sur l'Italie*, *Le «commonwealth» américain*; i primi saggi su Marx e sul socialismo tedesco: *Le socialisme allemande*, *La doctrine de Marx et le nouveau programme des socialdémocrates allemands*, *Le programme d'Erfturth*; il saggio: *Henry George et Herbert Spencer. À propos du livre de M. George: Un philosophe perplexe*, i saggi *Justice, par Herbert Spencer*, *Le progrès de la science économique et M. Herbert Spencer*, *Le progrès de la science politique et M. Herbert Spencer*, *Le progrès de la science juridique et M. Spencer*, il saggio: *L'individualisme dans l'anarchisme*; va citato anche un articolo: *Socialisme et anarchisme: le congrès socialiste italien de Capolago (Suisse)*. Vanno ricordate infine due recensioni dei libri di E. Bellamy e W. Morris. La collaborazione del Merlino a questa rivista si interruppe negli anni 1894-95, vissuti in carcere, e riprese nel 1896, cioè l'ultimo anno di vita

⁸ Gli studi su Marx e il socialismo tedesco, quelli sullo Spencer e il saggio *L'individualismo nell'anarchismo* sono compresi nel già ricordato volume *Concezione critica del socialismo libertario*.

del periodico, con l'articolo *La quintessence du socialisme*, che svolge e anticipa una delle tesi fondamentali di *Pro e contro il socialismo*, pubblicato l'anno successivo. Ma con questo libro ha inizio un altro periodo dell'attività intellettuale del Merlino, di cui ci dovremo occupare nelle pagine seguenti.

Traspare chiaramente dai titoli dei saggi che abbiamo elencati, la molteplice tematica della cultura del Merlino negli anni in cui egli intensificò e concluse la sua attività di valoroso teorico militante dell'anarchismo o, più propriamente, del socialismo anarchico; e di alcuni di tali studi dobbiamo occuparci ora, perché, insieme con gli orientamenti che sono la costante del pensiero merliniano, vi si collegano le idee nuove le quali ci danno la chiave della sua evoluzione successiva.

* * *

Gli studi dedicati alle teorie marxiste e ai programmi della socialdemocrazia tedesca videro la luce nel corso dell'anno 1891, ma già due anni prima, cioè nel 1889, nel saggio *Integration économique*, come abbiamo visto, il Merlino aveva espresso un giudizio preciso su Marx e sull'economia politica per quanto concerne il problema del valore, e nello stesso anno aveva posto mano a una serie di studi, di cui egli stesso ci parla in questa preziosa confessione: «Fu dopo aver scritto questo libro [*L'Italie telle qu'elle est*] che io, riprendendo a studiare *Il Ca-*

pitale di Marx, fui colpito dallo sforzo continuo dell'autore di ridurre a categorie logiche, a mere astrazioni i fatti economici, e concepì dei dubbi sulla corrispondenza della dottrina del valore coi fatti; ed abbozzai una serie di articoli dei quali conservo il primo soltanto (gli altri mi furono portati via in una perquisizione e fanno parte di un *dossier* che giace negli archivi del tribunale di Parigi). Più tardi esposi le mie obiezioni al marxismo ne *La Société Nouvelle* e ne *La Révolte*, non senza meraviglia dei miei amici anarchici, che a quei tempi erano ancora imbevuti di dottrine marxiste». Quanto all'articolo⁹

⁹ Questo articolo, il cui titolo è *Il lato fossile del socialismo contemporaneo*, precedendo di un paio d'anni la serie degli studi pubblicati ne *La Société Nouvelle*, ne anticipa con molta vivacità espositiva alcune tesi principali. Giova al nostro proposito riprodurre qui alcuni passi. Sul metodo seguito da Marx: «Marx accorda al fatto storico, più o meno passeggero, come le invenzioni delle grandi macchine e la concentrazione delle ricchezze, un valore assoluto: ne fa una fatalità, una categoria storica. Tutto è fatale nella storia: il capitalismo come la sua prossima caduta. Le parole *fatale, fatalmente* s'incontrano ad ogni linea del suo libro. Non si tratta già, beninteso, di una fatalità determinata da condizioni fisiche, storiche e sociali; ma d'una fatalità strettamente economica, cieca, brutale, senza fondamento morale, estranea ad ogni idea di giustizia». Sulla cosiddetta dittatura del proletariato: «I caporioni della classe operaia organizzata (poiché caporioni vi saranno) s'impadroniranno del potere e se lo terranno. Organizzeranno il lavoro, i pubblici servizi, un'amministrazione ed una burocrazia — anche troppa! — e sapranno introdurre, per mezzo di imposte od altro, nella distribuzione dei prodotti del lavoro, distinzioni e ineguaglianze corrispondenti a quelle che passeranno tra le loro rispettive funzioni e quelle degli umili lavoratori manuali». Sullo Stato e la società futura: «Lo Stato oggi è la creatura della proprietà, il servo di "quelli che possiedono qualche cosa"; domani sarà Proprietà e Stato nello stesso tempo... Non sarà più, insomma, il miserabile "carabiniere e notaio" della scuola individualista; ma sarà l'Uni-

che sfuggì al sequestro poliziesco, il Merlino, nel 1903, lo fece pubblicare nella rivista *Il Pensiero*, che proprio in quell'anno prese ad uscire in Roma a cura di Luigi Fabbri e di Pietro Gori. C'è in tale articolo (che risale, ricordiamolo, al 1889) l'acuta intuizione del collettivismo burocratico, insito, secondo il Merlino, nella teoria economica di Marx e che, paradossalmente, sarà attuato, alcuni decenni più tardi, in Russia, dai comunisti al potere, dopo essere stato teorizzato nei programmi di fine secolo della socialdemocrazia tedesca, che proponevano il piano unico di produzione e di scambio, vale a dire la soluzione statalista del problema economico del socialismo. E il Merlino conclude: «Marx s'era collocato sul terreno economico ed è su questo terreno che bisogna combatterlo». Era un punto di vista nuovo e impegnativo che nessuno fra gli anarchici e i socialisti, non solo italiani, di allora aveva ancora enunciato. In conformità con questo proposito, nel 1891 appariranno nella *Société Nouvelle* gli articoli di critica

versale Capitalista. I marxisti concepiscono, infatti, la società futura come una grande compagnia industriale, una specie di Compagnia delle Indie riveduta e corretta, con i suoi *amministratori*, da un lato i *funzionari* e dall'altro i semplici *lavoratori*... Correggiamo quindi la definizione che formulammo più sopra: il comunismo o collettivismo marxista sarebbe lo *status quo*, toltone il capitalista e aggiuntavi la *burocrazia*. E ancora: «Il campo di battaglia si allarga per tutti; solo i marxisti restano aggrappati alla teoria del capitale e del plus-valore, come un Inglese di vecchio stampo alla sua Bibbia... Senza fare in alcun modo il processo all'economia marxista, nulla si può né si riuscirà mai a demolire dell'edificio inalzato, col manifesto comunista, da Marx ed Engels. Carlo Marx s'era collocato sul terreno economico, ed è su questo terreno che bisogna combatterlo».

della dottrina di Marx e dei programmi del socialismo tedesco: critica che avrà un ulteriore sviluppo nelle opere *Pro e contro il socialismo*, *L'utopia collettivista*, *Formes et essence du socialisme* e poi nella *Rivista critica del socialismo*: opere che videro la luce successivamente negli ultimi anni del secolo scorso, quando l'evoluzione del pensiero del Merlino, nel corso di un travagliato ventennio di studi intensi e di non meno intensa partecipazione politica, potrà dirsi compiuta.

Vengono ora, siamo nel 1893, i tre saggi sullo Spencer. Giova sapere che l'anno prima il Merlino aveva dedicato un ampio studio al volume spenceriano *Justice*, seguito da un altro studio¹⁰ di non minori proporzioni in cui egli, collocandosi in posizione critica verso entrambi, stabilisce un raffronto fra lo Spencer e l'americano George, prima seguace, poi, con ragione, avversario del primo per il voltafaccia di questi circa la proprietà fondiaria, prima negata, poi ammessa. Ora nei tre saggi egli muove all'attacco della sociologia spenceriana, dimostrando l'arretratezza delle idee del pensatore inglese rispetto ai progressi della scienza economica, politica e giuridica. Non pochi elementi teorici di questi saggi, specialmente per quanto riguarda l'elaborazione della teoria della giustizia, troveranno adeguato sviluppo nella fase successiva del pensiero merliniano, che è quella della piena maturità. Il trapasso a questa fase

¹⁰ Tradotto e riveduto dallo stesso Merlino, fu pubblicato nel 1906 in tre puntate sulla rivista *Il Pensiero* di L. Fabbri e P. Gori.

si compie attraverso le idee e le tesi esposte ne *L'individualismo nell'anarchismo*, di cui ora dobbiamo occuparci e che chiude l'anno 1893. Ma prima di procedere oltre ci sia consentito di dire che sapemmo dallo stesso Merlino del suo proposito, purtroppo non mai attuato, di riunire in un volume col titolo *Tappe* gli studi culturalmente più vivi apparsi ne *La Société Nouvelle* con altri saggi vecchi e nuovi degli anni posteriori: così da formare un'opera che percorresse appunto le tappe successive del suo pensiero.

* * *

Lo studio che ci apprestiamo ad esaminare, prende l'avvio dall'esposizione critica delle teorie dell'anarchico americano Tucker, nelle quali il Merlino ravvisa un incontro poco coerente di idee derivate dal Proudhon con idee derivate dallo Spencer. In sostanza si tratta di una specie di anarchismo *liberista*, che lasciando sussistere la proprietà privata, riprodurrebbe in pratica gli inconvenienti e i mali che lamentiamo nel sistema capitalista. «Un tempo — scrive il Merlino — per evitare questi inconvenienti, gli anarchici individualisti, imitando Proudhon, si studiavano d'inventar piani per assicurare ad ogni individuo l'uso gratuito degli strumenti di lavoro. Oggi si è perduta ogni fiducia nella virtù medicinale della Banca di credito mutuo e in altri rimedi empirici. Il credito non crea la ricchezza ma la segue». E così conclude: «L'errore fondamentale della scuola individualista è di attendere la giustizia,

la libertà, l'armonia sociale dalla lotta, come la luce si ritiene uscita dal regno delle tenebre. La società è considerata come una semplice agglomerazione di individui liberi e indipendenti; e si dimentica che gli uomini vivono una vita essenzialmente sociale, che le loro azioni sono legate insieme in mille modi, che una buona organizzazione sociale — una organizzazione fondata sul principio di solidarietà — è la condizione primordiale dello sviluppo delle loro facoltà e del loro esercizio armonico. L'anarchia individualista, ha detto W. Morris, è la negazione della società. Io aggiungerei che essa è la negazione dello stesso individuo».

Lo studio si amplia e si arricchisce di idee nella seconda parte dedicata al Kropotkin, del quale l'anno precedente, cioè il 1892, era stato pubblicato il libro *La conquista del pane*, che sarà a lungo per gli anarchici quello che *Il Manifesto* è per i comunisti. Il Merlino esordisce dicendo d'essersi convinto, contrariamente alle sue opinioni precedenti, «che una gran parte di ciò che è classificato oggi sotto la denominazione di comunismo anarchico è derivato purtroppo dalla teoria individualista». Con questo non intende sconfessare il comunismo anarchico, ma esprime di preferire per sé la denominazione di socialista anarchico. E spiega: «Si odono tutti i giorni dei sedicenti comunisti anarchici parlare di *sovranità dell'individuo*, così come gli individualisti, e domandare al pari di questi che ogni individuo abbia *libero accesso* alle sorgenti della produzione, come se ogni individuo vivesse in un mondo a sé. *Fa ciò che vuoi* è

la divisa che si è adottata, e vi è sottinteso che quando ogni individuo agirà come gli pare, la società sarà organizzata in modo perfetto. Organizzare è dir troppo... Il comunismo anarchico consiste nella libertà di lavoro e di consumo, nell'assenza di ogni misura o determinazione dell'uno e dell'altro, nella confusione degli sforzi e dei bisogni non solamente fra individui appartenenti ad una comunità poco numerosa, ma fra parecchie comunità, e forse fra gli abitanti tutti dell'universo. *Da ciascuno secondo le proprie forze; a ciascuno secondo i suoi bisogni*, è la vecchia formula comunista, la quale, debitamente epurata dagli anarchici del sottinteso autoritario che lo Stato stimerebbe le forze e i bisogni di ciascun individuo e organizzerebbe l'economia su questa base, significa che ciascun individuo valuterà esattamente i propri bisogni e le proprie capacità, oppure, ciò che torna lo stesso, che non è punto necessario stimar nulla». Sarebbe troppo lungo seguire il Merlino nell'analisi a cui sottopone le idee del Kropotkin così come sono esposte nel libro sopra ricordando; dobbiamo perciò limitarci ai punti essenziali. Egli trae una prima conclusione: «Tutto sommato, la tendenza generale nel Kropotkin è precisamente quella di mettere i bisogni *al di sopra del lavoro* e di rendere il godimento, almeno per l'individuo, indipendente dalla produzione. Tutto il sistema si basa sull'ipotesi che si possa produrre più dei bisogni. Il razionamento è il peggiore dei casi, un'alternativa incresciosa... La regola dev'essere la presa a volontà, che presuppone l'abbondanza assoluta, l'eccesso della produzione sul

consumo (il *soprappiù* degli economisti). Ora, in un certo senso, tutte le cose esistono in quantità limitata, fors'anche l'aria e l'acqua. Può esservi abbondanza di alimenti in generale; ma vi sarà sempre limitazione di ciascuna verità. In questo caso, che d'altronde è il caso ordinario, bisogna prendere a volontà o razionare? D'altra parte, in una buona economia non si produrrà nulla di superfluo; poiché i bisogni umani sono suscettibili d'espansione all'infinito. Soddisfatti gli uni, bisogna sempre applicare il lavoro al soddisfacimento di altri; cosicché, in definitiva, la produzione sarà sempre limitata dal consumo e il consumo dalla produzione. La regola dunque della presa a volontà è inapplicabile». Ottimismo eccessivo e semplicismo, così nella teoria come nella pratica. Il popolo decide su tutto e provvedere a tutto: qui il popolo, dice argutamente il Merlino, rappresenta la parte del coro nelle tragedie greche. E continua: «Il Kropotkin sembra non comprendere la società futura che come la perpetuazione dei procedimenti rivoluzionari. *Tutto a tutti e tutti a tutto*. Nessuna misura di scambio, decentralizzazione economica a tal punto che ciascuna regione o ciascun comune basti a se stesso col proprio lavoro, e infine nessun rapporto fra il lavoro e il consumo dell'individuo, solidarietà perfetta. L'intenzione è buona. Tuttavia ci sarebbe da temere che in questo *lasciar fare universale*, sotto le apparenze della solidarietà più completa, si producessero le ineguaglianze e le ingiustizie più stridenti». Il Merlino contrappone una visione concreta e realistica dei problemi. «Biso-

gna riconoscere che i rapporti fra gli uomini si moltiplicano e diventano sempre più complessi, che ogni integrazione economica porta a una differenziazione ulteriore, che la tendenza attuale di ciascun paese a bastare a se stesso è in parte l'effetto della lotta economica e che, tutto sommato, vi saranno più scambi e scambi più indiretti nell'avvenire che non oggi. Ora, se vi saranno scambi, possessi e ineguaglianze, la determinazione del valore è indispensabile». Qui sta il nocciolo della questione. È la stessa conclusione così della critica alla teoria economica di Marx come della critica al comunismo anarchico. A questo punto il pensiero del Merlino non compie una svolta, come può sembrare, bensì un balzo in avanti. Il suo svolgimento successivo muove appunto dall'esigenza di trovare una misura di equivalenza fra le cose, necessaria per determinarne il valore. Dobbiamo quindi fare alcune lunghe citazioni, utili alla completezza della esposizione.

«L'economista austriaco Von Wieser ha dimostrato benissimo in un volumetto¹¹ — che meriterebbe, a mio avviso, d'essere diffuso fra i socialisti e gli anarchici — come le rendite, i profitti, i salari, i prezzi servano di regolatori della produzione e della distribuzione della ricchezza. È la rendita che determina quale parte del suolo dev'essere coltivata, quale parte dev'essere riservata per l'industria o per il commercio, quale coltura dev'essere preferita, ecc. È mediante il profitto che si ottiene l'impiego più

¹¹ *Der Natürliche Wert*, Vienna, 1891.

utile, relativamente alle circostanze, di ciascuna parte del capitale, vale a dire della ricchezza accumulata dalle generazioni. È il tasso dei salari che regola la scelta del lavoro: sono i prezzi che decidono del consumo individuale. Questi fenomeni sono indistruttibili e si riprodurranno in una società comunista così come oggi. Ciò che il Von Wieser non osserva — o almeno non fa notare al lettore — è che la destinazione che la rendita, il profitto, il salario, i prezzi danno oggi al suolo, al capitale, al lavoro e ai prodotti, non è la più vantaggiosa alla società, ma la più vantaggiosa alla classe dominante». Dopo aver suffragato la sua tesi con esempi presi dalla realtà, il Merlino così prosegue: «Come dare alle diverse porzioni del suolo, alle diverse parti della ricchezza accumulata, al lavoro la destinazione più utile non ai possessori *pro tempore*, ma alla società intera, o almeno a tutti i lavoratori associati d'una regione? Ecco il problema che si erge davanti a noi e che non possiamo eludere. I regolatori economici attuali — rendita, profitto, salario, prezzo — funzionano nell'interesse della classe capitalistica. Bisogna avere un regolatore sociale. I regolatori attuali appropriano le differenze di produttività all'organizzatore della produzione; queste differenze sono indistruttibili, ma possono e debbono essere appropriate a tutta la società. Se una terra è più fertile di un'altra, bisogna che quelli che l'occupano non possano trarre profitto da questa circostanza per arricchire; ma bisogna che la differenza — rendita — vada a beneficio della società. Se alcune associazioni che hanno lo sfrutta-

mento di una miniera o di una ferrovia o di una linea di navigazione, vedono che la domanda del pubblico supera la loro offerta e che il consumo deve essere limitato ai bisogni più urgenti mediante il rialzo del prezzo di loro servizi¹², è necessario che il beneficio passi egualmente a tutta la società o alla federazione di un certo numero di associazioni. Se un genere di lavoro è più richiesto di un altro, è necessario offrire un premio, ma nello stesso tempo bisognerà prendere le misure affinché questo premio non diventi la causa di un'accumulazione di ricchezza, dannosa al benessere e all'eguaglianza sociali. La popolazione di una città aumenta: vi è evidentemente la necessità di ridurre lo spazio che ciascun abitante occupa, o di chiedere maggior lavoro a quelli che abitano in locali più spaziosi». S'intende che la necessità di questi correttivi non esclude la solidarietà ma la implica. Il Merlino così conclude questa parte della sua trattazione: «Insomma, per organizzare la produzione sopra una base egualitaria: 1) occorre una misura d'equivalenza fra le differenti specie di lavori o di mezzi di produzione o di prodotti (per esempio, un'ora di lavoro nel fondo di una miniera può essere equivalente a due ore di lavoro alla superficie; un ettaro di terra coltivata a parecchi ettari a pascolo; un biciclo a un piano, ecc.); 2) bisogna che questa

¹² Per esempio, la fabbrica dell'acciaio Bessemer richiede una qualità particolare di ferro: bisogna dunque limitare il consumo di questa materia prima. Una nave meglio costruita delle altre fa la traversata Liverpool - New York: tutti la preferiranno. Non sarà necessaria una limitazione?

misura sia calcolata dal punto di vista dell'interesse generale; 3) per conseguenza, che sia stabilita dal libero accordo dei gruppi interessati, e, in caso di conflitto, per via d'arbitrato. Del resto, l'esistenza di tali misure non impedirà l'aiuto scambievole, la solidarietà fra i membri delle associazioni o le associazioni di una comunità. Essa servirà in ogni caso per l'organizzazione generale del lavoro, per la distribuzione dei mezzi di lavoro, per gli scambi e per le variazioni e le correzioni in tutti questi rapporti».

A questo punto, prima di procedere oltre, dobbiamo fare un passo indietro per acquisire alla nostra esposizione un concetto importante relativo alla proprietà. «Io tornerò fra poco — aveva scritto il Merlino — sulla necessità d'un'amministrazione. Quanto alla proprietà, mi sembra che non si riuscirà mai ad abolirla interamente. L'indivisione assoluta è inconcepibile. Le cose saranno sempre possedute da qualcuno — individuo, associazione, comune, ecc. — e mai dall'umanità intera. Non si aboliscono mai le ineguaglianze di situazioni, di fertilità, di bisogni e di capacità; né si ridurrà la natura ad uno stato d'uniformità, d'indifferenza assoluta. Mai si aboliranno gli scambi né fra gli individui, né tra i paesi». Ora, avviandosi alla fine del suo studio, così scrive: «Non si può far senza forme d'amministrazione, preparazione di progetti, discussioni, votazioni, scelta d'uomini competenti, ecc.; ma si può e si deve eliminarne gli inconvenienti. Si debbono riconoscere i diritti delle minoranze, fra gli altri quello di separarsi dalla maggioranza in certi casi; ma non si può

pretendere che gli uomini abbiano tutti la stessa opinione su qualsiasi questione. Si deve esigere che i delegati non abbiano alcun potere, che non ricevano un trattamento di favore né abbiano privilegi; ma non si può pretendere che il popolo in massa si occupi di tutti gli affari. I patti debbono essere revocabili; ma finché non saranno revocati, bisognerà rispettarli e osservarli. Si ha ragione di gridare contro il sistema parlamentare e la centralizzazione governativa, poiché sono il dispotismo sotto la maschera della libertà, e *i servitori del popolo* sono i suoi padroni. Ma bisogna guardarsi dal cadere nel dispotismo anonimo dell'individuo o delle folle; dal sostituire i Pinkerton alla polizia, la legge di Lynch o la violenza privata ai tribunali. È l'essenza dell'autorità, non le sue forme che bisogna abolire. Alcuni anarchici avendo osservato che i governi esercitano la loro dominazione sulle masse per mezzo delle assemblee dette rappresentative (che d'altronde non sono affatto tali), delle votazioni, delle elezioni, ecc., fanno consistere l'anarchia nell'assenza di queste forme, come colui che sentendo dire menzogne, volesse abolire il linguaggio. Si confonde così organizzazione e autorità, la forma e la sostanza... Si è gridato contro l'organizzazione e si è portato ai sette cieli l'iniziativa individuale, la cui sfera d'azione non può essere che molto ristretta... Sotto l'influenza dell'individualismo si è preconizzato l'egoismo come il movente unico della condotta umana, e si è fatto dell'altruismo un egoismo mascherato. Alcuni anarchici conseguenti, sposando le due teorie dell'espropriazione e dell'ego-

smo, hanno esaltato e praticato ciò che essi chiamano per eufemismo *l'espropriazione individuale*, e le nostre file sono state invase da persone i cui principi e soprattutto i cui sentimenti sono diametralmente opposti alla solidarietà anarchica. Infine noi ci siamo separati dalle masse... È tempo di ravvedersi di queste aberrazioni. Dobbiamo cessare d'essere una setta d'utopisti o un'accademia di dottrinari e ridiventare un partito militante».

Non spiacerà ai lettori sapere che lo studio merliniano di cui ci siamo occupati così diffusamente, ebbe una breve coda polemica. Dopo un articolo del Kropotkin, *I princìpi della rivoluzione* in cui traspariva un evidente accenno alle critiche del Merlino, questi scrisse una lettera al periodico *La Révolte*, redatto dallo stesso Kropotkin, proponendo l'apertura di un dibattito sui problemi trattati: lettera che apparve nel numero di fine d'anno (1893) del suddetto periodico, con una postilla dello stesso Kropotkin, che rifiutava il dibattito ed era redatta in termini non molto cortesi verso il Merlino.

Nel dicembre del 1893, poco prima del suo rientro clandestino in Italia, il Merlino inviò alla *Revue Libertaire* una risposta vivacemente polemica nei confronti di Paolo Reclus, nipote dell'illustre geografo anarchico Eliseo, che fu pubblicata nel numero del 31 dicembre. Era il periodo degli attentati. Gli episodi terroristici avevano gettato una luce sinistra sul movimento anarchico, dove ci fu un certo disorientamento, e suscitavano strane e ambigue simpatie in taluni ambienti artistici e letterari. Ma il Mer-

lino e il Malatesta, come sappiamo, giudicarono severamente quegli attentati. Trascriviamo qui le parole conclusive di quella risposta: «Rifletteteci, mio caro. Togliete al vostro anarchico la dinamite e dategli il fulmine: ed egli sarà un Giove, un Ieova o altro tiranno celeste. Prestategli un breviario e una croce, e sarà un inquisitore che farà bruciare i nemici della fede. Dategli, sempre invece della dinamite, legioni di sbirri; e sarà lo Czar di tutte le Russie. O anarchia, quante follie e quanti delitti in tuo nome!».

* * *

Siamo così giunti al 1894. «Nell'inverno 1893-1894 — cediamo la parola a Luigi Fabbri — l'Italia era in fiamme. Era l'inverno dei moti dei Fasci in Sicilia e del tentativo insurrezionale anarchico nella Lunigiana. Anche all'estero si credette venuto il momento di un'azione decisiva. Errico Malatesta, Saverio Merlino e Carlo Malato entrarono di nascosto in Italia con l'idea di cooperare alla rivoluzione; il primo si recò nelle Marche e in Romagna, il secondo a Napoli, il terzo in Piemonte, nel Biellese. A Napoli Saverio Merlino fu denunciato da una spia e fu arrestato. Non si poté però fare altro contro di lui che riesumare la vecchia condanna del tribunale di Roma del 1884. E fu mandato al reclusorio in espiatione di pena». L'arresto avvenne quasi subito dopo il rientro clandestino, nei giardini di Napoli, dove la polizia sparò alcuni colpi di pistola in aria, a scopo intimidatorio, per impedire al Merlino di

fuggire. Il direttore del carcere di Montesarchio in provincia di Benevento, in un documento d'archivio che reca la data del 17 aprile 1895, così lo descrive: «È assai tranquillo, serio coi compagni e poco comunicativo; passa quasi tutto il giorno a scrivere opere scientifiche». Rimase in carcere fino ai primi mesi del 1896, e durante questi due anni di segregazione forzata non stette certamente inoperoso: studiava e meditava e scriveva. Approfondì le idee e, movendo da premesse già chiare nella mente, trovò soluzioni nuove di vecchi problemi. Ricordando gli argomenti da lui trattati negli studi degli ultimi anni, è facile immaginare quale fosse la tematica della sua fervida ricerca teorica sollecitata da una viva esigenza di concretezza. Nel 1891 aveva spiegato il suo aperto dissenso dalla dottrina marxista, di cui si occuperà ancora nelle opere che seguiranno. Venne poi, nel 1893, la volta dell'anarchismo, sempre rifiutato nell'accezione individualistica e discusso ora anche in quella comunista, che era prevalente nel movimento anarchico internazionale. Si può affermare che ormai per il Merlino tutti i sistemi socialisti erano diventati insoddisfacenti.

Il recente incontro con le teorie degli economisti della scuola austriaca, quelle di Von Wieser in particolare, le sue riflessioni critiche nei confronti così del marxismo come dell'anarchismo avevano maturato nel Merlino la convinzione che certi fenomeni economici come la rendita e il profitto sono naturali e che si riprodurranno anche in una società socialista, dove non saranno aboliti gli scambi; cosicché il

problema da risolvere è quello di trovare una misura di equivalenza fra le cose e fra i lavori che serva da regolatore sociale. È appunto il problema del valore che s'impone, e «il valore è sempre la funzione delle due variabili, costo e utilità». La tematica economica del valore e la tematica giuridica della giustizia convergono nella nuova e definitiva concezione merliniana del socialismo. Riconobbe acutamente il Sorrel che l'evoluzione del Merlino «è stata diretta da preoccupazioni giuridiche».

* * *

Aveva trascorso in carcere due anni e sarebbe dovuto rimanerci altri due, se non che, beneficiando di un'amnistia e grazie anche a uno stratagemma (di cui è data notizia nel suo volumetto *Politica e Magistratura in Italia*, edito dal Gobetti) messo in atto da un suo parente magistrato, il Merlino poté riacquistare la libertà al principio del 1896. Fissò la sua residenza in Roma, dopo aver dimorato alcuni mesi a Napoli, dove ritornerà tutti gli anni per più o meno brevi soggiorni. Quivi abitava il fratello avvocato Giuseppe; l'altro fratello Pasquale abitava a L'Aquila, dove esercitava la funzione di Procuratore Generale presso il tribunale di quella città: entrambi i fratelli ebbero cura dell'educazione dei suoi due figli, il dottor Vero e l'avvocato Libero, durante i dieci anni vissuti all'estero nel modo avventuroso che abbiamo visto.

I due anni di prigionia furono decisivi per l'evoluzione del suo pensiero, che fece un salto di qualità.

Rifiutato il marxismo, fortemente critico nei confronti dell'anarchismo, del comunismo, del collettivismo e degli altri sistemi socialisti, — il Merlino maturò nella mente il disegno di un'opera che doveva proporre una nuova visione del socialismo. Questa opera sarà *Pro e contro il socialismo. Esposizione critica dei principi e dei sistemi socialisti* (un volume di quasi quattrocento pagine, edito nel luglio del 1897 dai fratelli Treves di Milano), che può essere considerata un bilancio teorico e critico del socialismo europeo di fine secolo, esaminato nelle sue varie scuole e tendenze. Critica e costruttiva insieme, l'opera rivaluta i fattori etici e volontaristici e apre nuovi orizzonti al socialismo: alla concezione economica del marxismo contrappone una concezione etico-giuridica, che ha il suo fondamento in una teoria della giustizia ampiamente sviluppata in pagine notevoli per chiarezza formale e vigore di pensiero.

L'ampia introduzione svolge una tesi che è fondamentale. Per il Merlino nel socialismo bisogna tener ben distinte due cose: i principi, che ne costituiscono la parte essenziale e duratura, e le forme proposte per la loro attuazione, che ne rappresentano la parte accessoria e caduca. Lo stesso dicasi dei principi rispetto alle teorie dei singoli scrittori, con le quali essi intendono giustificare i principi. E come non esiste la teoria unica, così non esiste la forma unica senza la quale il socialismo non è, ma forme varie valide nella misura in cui realizzano i principi. Non confondere le due cose è tanto più necessario, in quanto le forme del socialismo potrebbero essere

usate per distruggerne l'essenza. È appunto quello che è avvenuto nei paesi del cosiddetto socialismo reale, dove è reale non il socialismo ma bensì il collettivismo burocratico, socialista nella forma, anti-socialista nella sostanza. I fatti hanno dato pertanto ragione al Merlino. Egli concepiva il socialismo non come una teoria scientifica, bensì come una grande tendenza umana, secondo la quale «al di sopra degli interessi divergenti delle varie classi sociali si sono venuti formando da tempo immemorabile principi e sentimenti comuni a tutti gli uomini, e questi principi e sentimenti comuni sempre più sviluppati tendono a prevalere sugli interessi e sugli egoismi di classe e sono attualmente i veri propulsori, anzi i veri fattori del socialismo». E così anche la lotta di classe è collocata in una prospettiva nuova: «la lotta di classe tra operai e capitalisti non è né tutta la vita moderna, né l'unico propulsore del progresso: anzi è un fenomeno secondario rispetto a un altro, che è la solidarietà crescente degli interessi, la formazione progrediente di un interesse generale collettivo che spinge gli uomini verso un migliore assetto economico e sociale».

Il socialismo, secondo il Merlino, non è il portato di una necessità storica che postula dialetticamente il pieno sviluppo del capitalismo, ma deriva da una profonda esigenza di giustizia, intesa questa come idea-forza; non è al di fuori ma al di sopra dei movimenti di classe; non è il trionfo di una classe sulle altre, ma il prevalere dell'interesse generale sugli interessi particolari; e se mette in primo piano le aspi-

razioni emancipatrici della classe operaia, fa sue, nello stesso tempo, le istanze di giustizia della media e della piccola borghesia e le spinte rinnovatrici da qualsiasi parte della società esse provengano. Il socialismo non si realizza instaurando, in virtù di una conquista legale o rivoluzionaria del potere, un modello di società bell'e preparato; ma promovendo e attuando instancabilmente serie riforme che debbono investire da tutti i lati la società, trasformandola, e costituire un tutto organico, l'una chiama l'altra: *vulnerant omnes, ultima necat*. Feriscono tutte, l'ultima uccide. La dinamica delle riforme mette in movimento l'intera società, sostituendo all'azione concentrata sullo Stato, propria del riformismo tradizionale, la azione diffusa nella società. Cade così il concetto catastrofico della rivoluzione, al quale succede una strategia rivoluzionaria delle riforme, che non esclude la crisi rivoluzionaria come conflitto materiale di forze opposte, ma la riduce all'episodio conclusivo del processo di trasformazione della società, episodio che non sarà una catastrofe, bensì una sistemazione. «Rivoluzionario nel senso di catastrofico — dirà il Merlino nella risposta al Durkheim — il mio metodo non è certamente, ma il mio concetto del socialismo non esclude, anzi implica la necessità di un conflitto fra governanti e governati. La rivoluzione appartiene non al processo di attuazione delle idee, ma sta in una sfera esterna dove gli uomini e i ceti lottano per i mezzi e la possibilità di attuare le idee. Essa non è chiamata ad attuare il socialismo, ma forse è dappertutto una condizione per poterlo attuare».

Alla collettivizzazione dei possessi o socializzazione formale, il Merlino sostituisce la socializzazione delle rendite e dei profitti o socializzazione sostanziale; e alla gestione statale dei mezzi di produzione e di scambio contrappone l'autogestione economica da parte dei lavoratori e delle loro associazioni.

Quanto allo Stato, il problema non è più visto nella prospettiva anarchica dell'abolizione, bensì in quella democratica della sua radicale trasformazione in senso antiautoritario. «Bisogna disciogliere quel nodo di poteri che è il Governo, disfare l'accentramento burocratico e quei vincoli gerarchici che rendono gli amministratori pubblici soggetti e ligi gli uni agli altri, e fanno di essi tutti un corpo chiuso ostile al pubblico e docile strumento di pochi dominanti. La tendenza alla riorganizzazione degli interessi generali indipendentemente dal Governo, è manifesta... L'idea di un nuovo diritto pubblico amministrativo, di una giustizia amministrativa e della separazione dell'amministrazione dalla politica, risponde appunto a questa evoluzione della società verso un'organizzazione tecnica dei vari interessi generali; organizzazione che importa *la disorganizzazione dello Stato come ente politico*». Il concetto può essere espresso in altri termini così: disorganizzare lo Stato per organizzare la società, cioè dissolvere lo Stato nella società, allo Stato-Potere sostituire lo Stato-Società. «Il problema dunque da risolvere — prosegue il Merlino — è quello appunto di costituire questa nuova organizzazione e tracciarne le norme. Non si tratta di distruggere puramente e

semplicemente l'organizzazione intera dello Stato, lasciando il terreno vacante, né di sminuzzare lo Stato in altrettanti Comunelli od Associazioni, in ognuno od ognuna delle quali si potrebbero riprodurre le stesse ineguaglianze di condizioni della società attuale e la stessa gerarchia politico-amministrativa dei governi vigenti. Neppure gioverebbe spogliare lo Stato di talune attribuzioni per affidarle all'iniziativa privata. Affidate a Compagnie private le ferrovie, la posta, i telegrafi e magari la polizia, la giustizia: queste si coalizzeranno e ne risulterà un governo mercantile, una specie di Compagnia delle Indie. Non si può far partecipare materialmente tutt'i cittadini della gestione degl'interessi comuni; cosicché i viaggiatori, per esempio, regolino il servizio ferroviario, gli ammalati amministrino le rendite degli ospedali e via dicendo. Ciò non sarebbe possibile, né eliminerebbe i conflitti; anzi li accrescerebbe. Bisogna che, tolto l'ingombro del potere dominante, si abbiano organizzazioni separate dei vari interessi pubblici, coordinate fra loro da patti, da norme generali di giustizia e da uno o più organi federativi, in modo da procedere armonicamente, senza sopraffarsi o impedirsi a vicenda»¹³.

¹³ Da uno degli ultimi scritti del Merlino riproduciamo il seguente brano in cui il problema dello Stato è visto in una prospettiva libertaria: «Che lo Stato sia carabiniere e giudice, che a poco a poco esso accresca le sue funzioni a spese della collettività, che esso finisca per esercitare una coazione e opprimere l'individuo e divenga fine a se stesso, e che da ultimo il potere, tendendo come la ricchezza a concentrarsi nelle mani di pochi, degeneri in una tirannia, — è arcivero e non si ripeterà

Il libro, che è un'opera sociologica di solida cultura con esposizioni critiche ampiamente articolate e soluzioni spesso originali, dedica l'ultimo capitolo a *Morale, Religione e Socialismo*. Ne vogliamo trascrivere le considerazioni conclusive, ancora oggi, *mutatis mutandis*, non inattuali, da cui traspare il positivismo *sui generis* e privo di schematismi dottrinari del Merlino: «L'etica è stata trascurata non solo, ma quasi disprezzata in questi ultimi tempi. Da un canto le è nociuto l'essere stata troppo saldamente legata alla religione; dall'altro, essa pareva refrattaria al metodo positivo, molti fatti intimi della coscienza sfuggendo all'analisi più accurata, e tutti poi avendo per carattere di non essere riducibili in numeri e serie statistiche né esprimibili con l'inee curve e spezzate e diagrammi. La recente negazione del libero arbitrio pareva anzi condurre di filato alla negazione dell'etica e il fatalismo economico e storico in voga non ne faceva sentire il bisogno. Onde è avvenuto che la vecchia morale è morta senza che un'altra ne sia ve-

mai abbastanza. Ma che si possa farne a meno, che la società possa vivere per un miracolo d'equilibrio tra le forze individuali, che essa possa mantenersi in piedi per virtù d'un automatismo tutto proprio, è assurdo. Bisogna rassegnarsi a subire alcuni mali, pur reagendo contro di essi, per non privarsi dei beni corrispondenti. E necessario reprimere la violenza? dirimere i conflitti? costituire degli organi per pubblici interessi generali? ecc. ecc. Bisogna erigere intorno all'individuo delle fortezze inespugnabili in cui egli rimanga invulnerato (libertà fondamentali), ma nello stesso tempo impedire che esso ne esca per aggredire il suo simile. E bisogna dar voce al pensiero e alla volontà collettiva e dar forma all'azione collettiva. Ora lo Stato non è altro; e la questione non è se esso debba essere mantenuto, ma *come* deve essere costituito».

nuta alla luce. La nostra credenza nella morale assoluta ed immutabile, nei principi eterni, nelle virtù e nei peccati di natura e contro natura, nell'imperativo categorico, è svanita, e noi tutti — senza distinzione di partito, di classe e di scuola — brancoliamo nel vuoto, barcoliamo tra il vizio e la virtù, anzi fra il delitto e l'eroismo, sorretti appena da tradizioni e da costumi semispenti, e solo confortati nella presente miseria da una vaga intuizione d'una morale che sta per sorgere».

Per ovvie ragioni non possiamo dilungarci sulla fortuna che ebbe *Pro e contro il socialismo*, ma un cenno dobbiamo pur farlo. Si occuparono del libro in *Critica Sociale* Arturo Labriola e Ivanoe Bonomi, intrecciando critiche e consensi. Ben maggiore fu l'interessamento da parte di monsignor Salvatore Talamo, di Guglielmo Ferrero, lo storico della grandezza e della decadenza di Roma, e di Lucio Fiorentini. Il primo gli dedicò, nella rivista da lui diretta¹⁴, alcuni articoli, poi raccolti in un volumetto dal titolo *Una nuova forma di socialismo*; il secondo pubblicò due articoli nel quotidiano *Il Secolo XIX* con aperti consensi alle tesi merliniane; e il terzo ne parlò per non poche pagine nel suo libro *L'evoluzione del socialismo alla fine del secolo XIX*, sostenendo giustamente che il Merlino e non il Bernstein aveva iniziato in Europa la critica del marxismo da un punto di vista socialista. Se ne occupò anche Francesco Save-

¹⁴ *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*.

rio Nitti nella sua rivista *La Riforma Sociale* (anno IV - vol. VII 1897) con una vibrante nota bibliografica che mette conto di riprodurre: «Un libro che dovrebbe avere una fortuna grande, poiché è scritto con amore, con equità, con acume da un uomo che ha molto visto, molto studiato, molto sofferto. È un saggio di conciliazione, è sopra tutto un saggio di esplicazione. Cercheremo di tornare su quest'opera interessante. Anche essendo spesso in disaccordo, bisogna riconoscere che il libro del Merlino è uno dei migliori e più interessanti che siano comparsi su questo argomento da parecchi anni in qua. Torneremo ad occuparcene senza dubbio».

Per la sua ispirazione antimarxista, il libro fu osteggiato in Italia dalla maggior parte dei socialisti del partito; non così in Francia dove trovò consensi presso noti scrittori come Giorgio Renard, direttore de *La Revue Socialiste* e Giorgio Sorel, che se ne occupò a lungo nella rivista *Devenir Sociale*, quando il libro apparve, e che più tardi nelle sue *Confessioni* (Roma, 1910) scriverà: «Il libro pubblicato da Saverio Merlino col titolo *Pro e contro il socialismo*, mi fece comprendere che era venuto il momento di romperla con ciò che si chiamava l'ortodossia marxista».

Ultimata alla fine del 1897, *L'Utopia collettivista e la crisi del «socialismo scientifico»* apparve in principio del 1898, facendo seguito a *Pro e contro il socialismo*, di cui è il naturale complemento. Con questa operetta di 132 pagine il Merlino fu pronto a rispondere ai suoi critici, contrattaccando a sua vol-

ta e precisando e approfondendo le sue idee¹⁵. In un capitolo dedicato a *L'Anarchia di Errico Malatesta* riassume la polemica avuta col suo vecchio compagno e che, passando dai quotidiani ai periodici con interruzioni e riprese, era durata l'intero 1897. Su posizioni ormai ben differenziate, fra i due amici inseparabili di un tempo s'era rotta la stretta collaborazione che li unì per parecchi anni, ma la loro affettuosa amicizia durò tutta la vita e negli ultimi anni della loro esistenza si ritrovarono ancora uniti nella lotta contro il fascismo. C'è nel volumetto un tentativo di conciliazione fra scuole e sistemi socialisti diversi, e un capitolo sulle nuove dottrine economiche della scuola austriaca dei cosiddetti marginalisti, delle quali il Merlino s'era già occupato nel suo saggio su *L'individualismo nell'anarchismo* del 1893 e di cui ora dimostra l'importanza rispetto al socialismo, in polemica con un valido oppositore come Arturo Labriola, che sarà uno dei pochi autentici pensatori, più dotto che coerente, del socialismo italiano. In altro capitolo il Merlino contrappone alla *concezione catastrofica del socialismo* la *concezione positiva*, che è quella che noi abbiamo definita la strategia rivoluzionaria delle riforme. «Alla concezione catastrofica del socialismo deve succedere la concezione evoluzionista, non nel senso del placido tramonto o della trasformazione lenta e secolare senza bruschi mutamenti di nessuna specie; ma nel senso del passaggio dal-

¹⁵ Questo libro è stato ripubblicato di recente dall'editore Armando (Roma) con un'ampia e meditata prefazione di G. D. Berti.

l'omogeneo all'eterogeneo, nel senso che il socialismo non si attua semplificando ma bensì rendendo più complesse le relazioni e più complicato il congegno sociale; nel senso che la società socialista è morfologicamente lo sviluppo e il perfezionamento dell'attuale. Donde la conseguenza importantissima che le riforme, propuguate come minime dai socialisti, non sono un compromesso, una menomazione dei principi, una concessione fatta alle esigenze della lotta elettorale, ma sono parte ed elemento del socialismo. Anzi ne sono la sostanza».

Il volumetto tocca il suo punto più alto nel capitolo dedicato alla confutazione della teoria collettivista, com'era intesa dai marxisti e in particolare dal socialdemocratico tedesco Bebel nella sua opera *La donna e il socialismo*. È in discussione il piano unico di produzione e di scambio elaborato da una Amministrazione unica, piano che per poter essere messo in pratica richiederebbe un gigantesco apparato burocratico. Il Merlino pone in evidenza le difficoltà che si incontrerebbero nell'attuazione di tale piano e i gravi inconvenienti cui esso darebbe luogo. Il progetto socialdemocratico non è pratico ed è antieconomico. Si tratterebbe in sostanza del collettivismo burocratico, già intuito e profetizzato dal Merlino nel suo articolo del 1889, e realizzato trent'anni dopo nei paesi del cosiddetto socialismo reale con la Russia in testa, dove la burocrazia economica è uno degli aspetti dello Stato totalitario. Ma anche in un regime democratico «con tutto il suffragio universale e la eleggibilità, responsabilità e revocabilità dei pub-

blici amministratori e con gli altri espedienti che si possono immaginare, non si riuscirebbe ad incatenare alla volontà popolare la pubblica Amministrazione, perché quegli espedienti si spunterebbero contro l'enorme potenza economica dell'Amministrazione. L'essenza del collettivismo ne vince la forma democratica».

Torna così in primo piano il problema del valore, che, come abbiamo visto, si colloca al centro del pensiero del Merlino nella sua fase definitiva. «Il valore — scrive il Merlino — non è un attributo della materia in generale, ma delle cose singole (opere, prodotti, materia prima, mezzi di produzione); non è un'espressione di quantità ma di qualità. Ciascuna cosa ha un valore specifico e variabile, dipendente dall'estimazione che l'individuo fa dei suoi bisogni e da un'infinità di cause individuali e sociali, che sfuggono all'apprezzamento dello statistico più accurato. L'Amministrazione collettiva non potrebbe assegnare il giusto valore a tutte le cose... Il Kautsky ha proposto che una commissione generale di statistica fissi anno per anno la giornata minima di lavoro che ciascun individuo deve alla società, e l'equivalente (in prodotti) di ciascun ora di lavoro, — equivalente che costituirebbe la *rimunerazione normale*. Questi dati verrebbero ricavati dal confronto generale di tutta la produzione occorrente e delle ore di lavoro che essa importa. Qui appare l'errore marxista di credere di potersi ridurre tutte le differenze tra i lavori a differenze quantitative o di durata, mentre le differenze qualitative o d'intensità sono di gran lunga le più

importanti; e di potersi ridurre tutte le differenze di valore fra le cose a differenze di ore di lavoro impiegate nel produrle, cioè al costo; mentre due cose che hanno costato lo stesso valore [o lavoro?] possono aver gradi di utilità diversi; e quindi diverso valore; e l'utilità e il lavoro [o valore?] possono variare anche dopo che le cose sono state prodotte¹⁶. La teoria marxista non risolve ma nega il problema del valore. Essa si sforza di sopprimere le differenze specifiche tra i lavori e tra le cose, riducendo tutte le cose a *coagulati* di lavoro, e tutti i lavori ad un *lavoro socialmente utile*, che è mera astrazione. Essa non può fornirci dati positivi per la sistemazione dei rapporti economici; e si capisce che i marxisti dopo aver invano tentato di risolvere il problema dell'ordinamento pratico della società futura, abbiamo finito per dichiarare antiscientifico ogni tentativo di questo genere».

In stretta relazione col capitolo dedicato alla confutazione del collettivismo è l'altro capitolo *Come attuare il socialismo?*, nel quale il Merlino, in polemica ancora con Arturo Labriola, richiamandosi alle soluzioni proposte in *Pro e contro il socialismo*, sviluppa nei particolari questa tesi generale: «La determinazione dei valori di cambio dev'essere lasciata — e con essa l'iniziativa della produzione — agl'individui e alle Associazioni. La collettività deve limitar-

¹⁶ In questo periodo ci sono probabilmente due errori tipografici. Perciò abbiamo messo tra parentesi quadre in forma dubitativa le due parole sostitutive lavoro e valore che, secondo noi, il senso richiede.

si ad impedire i monopoli e le grandi accumulazioni, facendo sue le rendite; a mantenere l'eguaglianza delle condizioni fra gli uomini, fornendo a tutti, dal ricavato delle rendite, i mezzi di lavoro; a contenere nei giusti limiti la concorrenza, impedendo che essa si converta nel suo contrario — il monopolio».

Era, in sostanza, un dissidio di fondo fra due concezioni diverse se non opposte del socialismo. «Il socialismo in voga — conclude il Merlino — è un sistema formale, per cui tutte le aziende industriali, di trasporto e di cambio verrebbero concentrate in una vasta amministrazione — dinanzi alla quale tutt'i cittadini sarebbero o piuttosto dovrebbero essere uguali. Per me invece il socialismo è un principio di giustizia che va penetrando in tutte le relazioni sociali — specialmente le relazioni economiche, oggi abbandonate alla legge del più forte, e nelle relazioni politiche dove prevale lo spirito di dominazione, di partito, di consorteria; e le trasforma, cacciandone via tutto ciò che sa di violenza o di monopolio, assicurando a tutti l'opportunità del lavoro e dell'istruzione, prescrivendo il rispetto della vita umana e della libertà dell'individuo, e associando gli uomini per il comune vantaggio».

Oggi che il collettivismo burocratico è da decenni una realtà in Russia e negli altri Paesi comunisti dell'Europa orientale, riesce di grande interesse la lettura di quest'opera merliniana, dove suscita meraviglia l'acuta preveggenza dell'autore. Già nel 1943, mentre imperversava il secondo conflitto mondiale e l'Italia stava per precipitare in un baratro di morte

e di distruzione, Sergio Panunzio in *Economia Nuova* dell'1 aprile definì *L'Utopia collettivista* «un libro fondamentale e veramente profetico». Più tardi, nel 1962, Giacomo Perticone nel suo volume *L'Italia contemporanea* in un capitolo dedicato alle «tesi di Saverio Merlino», afferma «che negli scritti del Merlino si trova la critica del collettivismo e della pianificazione, critica che nessuno ha rilevato prima che la politica dei piani fosse entrata nell'esperienza di alcuni paesi».

Nello stesso anno 1898 apparve in Francia *Formes et essence du socialisme* con una prefazione lunghissima del Sorel, il quale, dopo aver rotto, come abbiamo visto, con l'ortodossia marxista, sollecitato dalla lettura di *Pro e contro il socialismo*, passa ora bruscamente, con questa prefazione, al campo revisionista, proprio mentre era intento a curare l'edizione francese dei saggi di Antonio Labriola, diventati famosi. Il professore (anzi professorissimo come lo definì Anna Kuliscioff) se la prese col Merlino e reagì, come vedremo più avanti, nel modo che gli era congeniale.

Il volume non è, come potrebbe far credere la breve Avvertenza dell'Autore, semplicemente l'equivalente francese di *Pro e contro il socialismo* e de *L'Utopia collettivista*. Fondendo la materia di questi due libri, il Merlino compose un'opera nuova, molto bene strutturata, agile e organica insieme, che per l'originalità del pensiero si collocò fra le opere maggiori della letteratura europea di quegli anni. L'Atlantica di Roma nel 1945 ne annunciò l'edizione italia-

na a cura di Vincenzo Mazzei; ma la casa editrice ebbe vita breve e il libro non fu pubblicato. Quando uscì in Francia, se ne occupò sulla *Revue Philosophique* l'illustre sociologo Emilio Durkheim in un articolo dal titolo molto significativo: *La nuova concezione del socialismo*, che il Merlino tradusse e inserì con una importante postilla nel n. 10 della sua *Rivista critica del socialismo*. Non potendo parlarne diffusamente, ci limitiamo a stralciarne alcuni brani in cui è esposta con grande precisione e chiarezza la tesi di fondo del Merlino. Il Durkheim esordisce dicendo che per il Merlino «vi sono due specie di socialismo: *il socialismo dei socialisti e il socialismo delle cose*. Il primo è quello che si trova nei libri dei teorici e nei programmi del partito; esso è racchiuso generalmente in un certo numero di formule, più o meno bene delineate e logicamente sistemate. Il socialismo delle cose è quella spinta, confusa e mezzocoscienza di se stessa, che affatica le società attuali e le trascina a creare una riorganizzazione delle loro forze, sono i bisogni, le aspirazioni ad un nuovo regime morale, politico, economico, che sorgono dalle presenti condizioni della vita collettiva. Il primo socialismo non fa che tradurre più o meno fedelmente il secondo: ne è un riflesso abbastanza pallido. Perciò quello che preme conoscere è l'altro socialismo, il socialismo obiettivo e fondamentale. Bisogna riuscire a comprenderlo in se stesso, e non attraverso le formule che se ne danno, e che sono esigue, lo mutilano e lo snaturano». E così prosegue: «Ora, secondo il Merlino,

questo socialismo obiettivo si riconduce essenzialmente alle due tendenze seguenti che sono, d'altronde, strettamente apparentate e solidali fra loro: 1) la tendenza verso un regime politico in cui l'individuo sarà più libero, non sarà più sottomesso alla presente gerarchia che l'opprime attualmente, e il governo diretto del popolo diverrà infine una realtà; 2) la tendenza verso un regime economico in cui le relazioni contrattuali saranno veramente eque, ciò che suppone una più grande eguaglianza nelle condizioni sociali. Difatti, ogni rapporto fra individui che si trovano in condizioni sociali ineguali è necessariamente ingiusto, perché vi è una coazione esercitata dal più favorito dei due contraenti sull'altro, coazione che falsa le condizioni del cambio. Il ricco ottiene dal povero più che il povero non possa ottenere dal ricco, perché essi non lottano ad armi eguali: l'uno riceve più di quello che dà; l'altro dà più che non riceva. Ora la giustizia retributiva non è attuata che nella proporzione in cui i servizi scambiati sono equivalenti. Essa esclude dunque ogni idea di monopolio. È giusto che tutti gli uomini abbiano eguale accesso ai beni della natura e più generalmente a tutte le sorgenti della ricchezza. Così intesa, la questione sociale appare sotto aspetto di questione giuridica. Quest'ideale di giustizia, che confessa oggi la coscienza morale dei popoli inciviliti, si tratta di farlo passare nel diritto positivo, di trasformarlo in istituzioni».

* * *

Siamo così giunti al 1899. L'Italia si dibatteva

ancora in una inquietante crisi politica e sociale culminata, l'anno precedente, nelle tragiche giornate del maggio milanese, e la situazione interna del paese non era ancora tornata normale. La rivista *Critica Sociale*, dopo l'arresto del Turati e il processo che ne seguì, aveva sospeso le pubblicazioni, lasciando un vuoto che il Merlino intese colmare, almeno in parte, con l'iniziativa di far uscire un nuovo periodico mensile che denominò *Rivista critica del socialismo*. Frattanto nel movimento socialista europeo s'erano manifestate nuove tendenze e idee, che, sviluppandosi, diedero origine a quella che fu detta la crisi del marxismo di fine secolo¹⁷. Aveva cominciato il Merlino fin dal 1891 con gli articoli nella *Société Nouvelle*: lo seguirono, con orientamenti teorici differenziati, il Sorel in Francia e il Bernstein in Germania. Quanto al Sorel, a quello che abbiamo già detto, dobbiamo aggiungere che pubblicò nel periodico merliniano cinque articoli firmandoli col proprio nome e altri due articoli firmandoli con lo pseudonimo David, oltre ad alcune recensioni¹⁸. In quegli anni ci fu fra il Merlino e il Sorel, com'era na-

¹⁷ Vedi *La crisi del marxismo (Una polemica di fine secolo)* nel volume *Concezione critica del socialismo libertario*, La Nuova Italia, Firenze.

¹⁸ G. B. Furiuzzi nel suo interessante articolo *Giorgio Sorel e la Rivista critica del socialismo (Il Pensiero Politico, a. IV, n. 1, 1971)* ha esaminato con particolare competenza e sensibilità la collaborazione del Sorel al periodico merliniano. Egli ha dimostrato con valide ragioni che i due importanti studi sulla teoria delle razze e sullo Stato firmati J. David sono senz'altro da attribuire al Sorel, il quale aveva precedentemente usato su altro periodico tale pseudonimo.

turale dati i loro rapporti, un'attiva corrispondenza, che purtroppo è andata distrutta. Il Sorel conservò per tutta la vita molta stima e ammirazione per il Merlino; e chi scrive ricorda di aver letto, in uno degli articoli che egli andava pubblicando, negli anni 1919-20, sul quotidiano bolognese *Il Resto del Carlino*, un giudizio nel quale, richiamando una teoria giuridica del Merlino, questo era considerato uno dei figli più illustri dell'Italia.

I rapporti del Merlino col Bernstein furono in un primo tempo rapporti polemici. L'anno stesso (1891) che apparvero nella rivista belga, gli articoli del Merlino dedicati al marxismo e alla socialdemocrazia tedesca furono tradotti in questa lingua e pubblicati in opuscolo. Il Bernstein, che era allora su posizioni ortodosse rispetto al marxismo, li discusse nella *Neue Zeit*, organo del partito socialdemocratico. È nota l'evoluzione del Bernstein: al congresso di Stoccarda del 1898 presentò un rapporto che fu il manifesto del suo revisionismo, il quale ebbe la piena esplicitazione critica nell'opera del 1899 *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*. E proprio in quell'anno il Bernstein inviò al Merlino un capitolo del suo libro in corso di stampa, che il Merlino pubblicò in due puntate nella sua rivista col titolo originale *Blanquismo e socialismo*¹⁹.

¹⁹ Sappiamo dal Merlino (vedi *Rivista critica del socialismo*; pag. 320) che il Bernstein, dopo aver letto *Formes et essence du socialisme*, gli scrisse che era perfettamente d'accordo con lui, e che, anche se non altrettanto recisamente, esponeva le stesse idee nel suo libro d'imminente pubblicazione. Si tratta del libro ora ricordato.

Era un inizio di collaborazione alla Rivista; ma la cosa irritò il Labriola, già tanto avverso al Merlino e per la sua posizione critica rispetto al marxismo e per il precedente, di cui abbiamo parlato, del passaggio improvviso del Sorel al campo revisionista. Il Labriola non aveva pace: scrisse prima al Kautsky, poi si rivolse allo stesso Bernstein²⁰ per dissuaderlo, naturalmente diffamando il Merlino, dal continuare la sua collaborazione alla rivista merliniana, ciò che ottenne per la sorprendente condiscendenza del Bernstein, poco coerente, in questo caso, con se stesso. Quasi contemporaneamente il Bissolati, allora marxista intransigente e non ancora ministro del Regno, pubblicò sull'*Avanti!*, di cui era direttore, un articolo malevolo nei confronti del Merlino, che era definito «uno spostato». Il Merlino rispose sullo stesso giornale, e si accese così una vivace polemica con repliche e controrepliche²¹. Non ancora pago, il Labriola indusse il senatore del Regno Andrea Torre, che firmava con lo pseudonimo Spectator, a tentare sulla rivista crispina *Roma* una pretesa stroncatura del Merlino, il quale rispose dignitosamente sullo stesso periodico e sulla sua Rivista.

Al pubblico e sereno dibattito il Labriola, che presumeva di aver detto con i suoi saggi la parola definitiva sul marxismo e che a proposito della crisi

²⁰ Vedi Antonio Labriola e la revisione del marxismo attraverso l'epistolario con Bernstein e Kautsky (1895-1904), a cura di Giuliano Procacci, estratto dagli *Annali dell'Istituto Gianjacomo Feltrinelli*, anno terzo, 1960.

²¹ Gli articoli di entrambi i contendenti furono riprodotti dal Merlino nel fascicolo n. 6 della *Rivista critica del socialismo*.

del marxismo farneticava di *complotto internazionale*, preferì la privata diffamazione, come risulta da non poche lettere di quel tempo; in una di quelle scritte al Croce e da questo pubblicate nel saggio *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia*, il Merlino è un *intrigante* e il Bernstein un *cretino*.

Cade a proposito, a questo punto, riprodurre un giudizio di E. C. Longobardi, autore, negli anni posteriori, del libro *La conferma del marxismo*: giudizio che abbiamo tratto da un suo articolo pubblicato nella *Rivista Popolare* del Colajanni, n. 19 del 15 ottobre 1901. Esso dice: «Ci sia lecito qui protestare contro il modo ingeneroso e sconveniente con cui è stato trattato dall'*Avanti!* e da alcuni dei socialisti italiani il Merlino, una delle figure più luminose e delle menti più acute che abbia la causa socialista. Nulla di simile, in Germania, si è mai pensato contro il Bernstein».

Le polemiche di cui abbiamo fatto cenno e l'ostilità aperta o dissimulata di alcuni dirigenti del partito socialista resero difficile la vita della Rivista, che, nonostante tutto, poté uscire regolarmente per l'intero 1899. Erano fascicoli mensili di circa 100 pagine con rubriche fisse come *Inchiesta sul socialismo*, *Questioni di attualità*, *Cronache interne*, *Cronache internazionali*, *Rivista dei periodici*, *Bibliografie* ed altre, con cui il Merlino e i suoi collaboratori, oltre a contribuire al dibattito sulle questioni che ardevano intorno ai problemi del socialismo, seguivano e commentavano gli avvenimenti della politica italiana e

internazionale. Occorre dire che il Merlino, mediante la sua rivista, promosse in quell'anno una tenace campagna contro il domicilio coatto, che trovò consensi fra uomini politici e noti giuristi. Non mancava la pagina letteraria. Il Merlino, che compilò quasi da solo la rivista, firmò non pochi articoli con pseudonimi come *Observer*, *Spectator*, *Discipulus* ed altri. Fra i collaboratori stranieri ricordiamo: Sorel, Bernstein, Andler, Avril, Dave, Longuet; e fra quelli italiani: Leone, Arturo Labriola, Einaudi, Malatesta-Covo, Negro, Gambarotta, Ferri, Racca ed altri. L'importanza della rivista non sfuggì a Roberto Michels, il quale nella sua *Storia del marxismo in Italia* dice «che essa fu diretta con grande finezza intellettuale e profonda cognizione di causa». Enzo Santarelli, studioso sempre molto informato anche se talvolta parziale, nella sua recente ristampa della *Revisione del marxismo in Italia* dedica un intero capitolo alla rivista merliniana, perpetuando tuttavia l'errore, che è anche di altri, di sostenere che essa servisse alla diffusione in Italia delle tesi del Bernstein. Le tesi difese dal Merlino nella rivista erano già state enunciate e svolte nei suoi libri degli anni immediatamente precedenti; cosicché si deve dire che l'opera revisionistica del Merlino venne prima, non dopo quella del Bernstein. Certamente, fra i due ci furono analogie e diversità notevoli, il che fece sì che ciascuno di essi, pur mutuando idee dall'altro, rimanesse se stesso con le proprie caratteristiche teoriche²².

²² Il Merlino stesso precisò nella *Rivista critica del sociali-*

Si chiude qui il triennio 1897-99, che è il più fecondo dell'attività intellettuale del Nostro e durante il quale, come dice molto bene il Masini (*Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Rizzoli), «egli interrogò per tre anni la coscienza dei socialisti italiani e propose a tutta la sinistra (dagli anarchici ai radicali) nuovi problemi e nuove prospettive». «Il distacco di Merlino dall'anarchismo — è sempre il Masini che parla — maturò sotto lo stimolo di un ripensamento teorico che investì tutta la concezione socialista, in senso revisionista: tanto è vero che mentre egli polemizzava con gli anarchici, venne a scontrarsi con i marxisti, trovandosi a combattere tra due ortodossie».

* * *

smo (pag. 962) la sua posizione nei confronti del Bernstein: «Noi non siamo bernsteiniani. Accettiamo molte delle premesse dello scrittore tedesco (anzi le avevamo anticipate): non crediamo alla catastrofe, all'accentramento indefinito della ricchezza, all'esclusivismo economico, al modo comune di intendere la lotta di classe: ma non riteniamo possibile la trasformazione pacifica dell'attuale ordinamento capitalistico-oligarchico in un ordinamento democratico-socialistico. Crediamo che mentre il socialismo si diffonde nelle vene del corpo sociale, si prepara una crisi politica (che può avvenire senza concomitante crisi industriale), alla risoluzione della quale è dovere dei socialisti di partecipare non solo con l'energia della mente, ma anche con quella del braccio. La lotta non si presenta come fu immaginato che dovesse presentarsi: operai da una parte, dall'altra borghesi di tutte le condizioni. Una parte di Borghesia è disposta a far causa comune con la classe operaia: bisogna accettarne il concorso non solo, ma dirigerne le forze all'attuazione del socialismo. Il quale oramai è più che la bandiera di un partito o di una classe: è la aspirazione dell'Umanità ad un più alto livello di benessere, di moralità, di civiltà».

Violata più volte la costituzione dai governi negli anni precedenti, ora (siamo nel 1900) l'Italia stava tornando lentamente nella normalità, quando il 29 luglio furono esplosi alcuni colpi di revolver dall'anarchico Bresci contro il re Umberto I, che rimase ucciso. Dopo il rifiuto dell'on. Turati, scelto in un primo momento dal regicida come difensore, il Turati stesso suggerì in sua vece il Merlino, il quale accettò. Non appartiene all'indole del nostro studio dilungarci in questi particolari e suggeriamo la lettura dell'attraente libro del Petacco, *L'anarchico che venne dall'America* (Mondadori), in cui si trova anche la difesa pronunciata dal Merlino davanti ai giurati della Corte d'Assise di Milano, difesa che fu pubblicata per la prima volta nel 1903 in un fascicolo della rivista *Il Pensiero*, diretta da Luigi Fabbri e Pietro Gori²³. È una difesa esemplare con cui il Merlino vive con dignitosa fermezza e intensa partecipazione morale e politica l'ultima battaglia della sua generosa gioventù già al tramonto. Lo rivediamo come ce lo rappresenta il Grimaldi nel suo bel libro *Il re «buono»* (Feltrinelli): «Avendo viaggiato tutta la notte, il Merlino s'apparta a dormire mentre si ascoltano i testi; poi, però, si batte come un leone in quella galoppante giornata, col presidente che interrompe volentieri e invita a mantenersi strettamente nei limiti della causa, e con un pubblico di funzio-

²³ Tale difesa fu ristampata come opuscolo a sé e riprodotta nel volume *Revisione del marxismo*, Bologna, Libreria Minerva, 1945.

nari e di guardie di pubblica sicurezza», che, aggiungiamo noi, mormora spesso contro il difensore.

* * *

Dopo la pausa del 1900, l'attività del Merlino scrittore riprese l'anno seguente. Il 1901 è appunto l'anno della sua polemica con l'on. Turati, in occasione della quale egli pubblicò due importanti opuscoli, cui seguì un silenzio durato quasi un ventennio. Pieni di fuoco, di sincerità e di dottrina, come disse Luigi Fabbri, essi concludono degnamente uno svolgimento di pensiero iniziato qualche anno prima con *Pro e contro il socialismo*, e sono vivo documento della presenza del Merlino nel partito socialista, in cui era entrato sul finire del 1899 anche per le sollecitazioni degli amici napoletani, in particolare quelli del gruppo che faceva capo ad Arturo Labriola e ad Enrico Leone.

Era allora al governo il Giolitti, che dopo le crisi degli anni difficili 1898-1900, aveva inaugurato una politica liberale che gli aveva procurato l'appoggio parlamentare dei deputati socialisti, guidati dal Turati, appoggio che non venne meno anche dopo l'eccidio di Berra ferrarese, in cui trovarono la morte alcuni contadini. In questa occasione il Turati pubblicò in *Critica Sociale*, la sua rivista, un articolo che diede origine alla polemica. In un primo momento il Merlino commentò l'articolo turatiano sulle colonne della repubblicana *Italia del popolo*, poi inviò un lungo articolo dal titolo *Partito socialista o Partito*

operaio? al periodico milanese *La Folla* del Valera, il quale lo pubblicò a sé come supplemento al n. 15 del suo settimanale. Aperta sull'indirizzo politico del partito socialista, la controversia si estese a importanti problemi teorici. Opponendosi al ministerialismo turatiano, il Merlino scrive: «L'errore dei deputati socialisti non è stato tanto quello di dare i loro voti al Ministero, quanto quello di avergli dato un po' della loro anima... Il Governo — e chi lo dirige e muove — non compra i loro voti, ma la loro influenza presso le masse; esige che questa influenza, adoperata fin qua contro di esso, sia invece quindi innanzi adoperata a suo favore».

«L'on. Turati — continua il Merlino — è convinto che la funzione attuale del partito socialista debba limitarsi all'organizzazione economica del proletariato, alla riforma tributaria e militare e alla legislazione protettiva del lavoro... Quanto alla riforma tributaria e militare e alla legislazione del lavoro, ogni radicale e progressista può sottoscrivere... Resta l'organizzazione operaia. Ma l'organizzazione operaia non è Socialismo, bensì Trade-unionismo. Il socialismo è un passo avanti dal Trade-unionismo. E quando l'*Avanti!* asserisce che nelle regioni dove attorno al nucleo socialista esistono vaste organizzazioni operaie, prevale l'opinione favorevole al ministerialismo, noi gli crediamo, come crediamo che i contadini del Ferrarese o del Mantovano gridassero *evviva* a Giolitti. Le quali cose dimostrano non già che in quelle regioni il socialismo abbia maggiormente progredito (i contadini dei Fasci siciliani gridavano: *viva il re!*

e *viva l'esercito!*), ma al contrario che ivi il movimento sia ad uno stadio presocialistico, allo stadio dell'organizzazione operaia, con poca o nessuna coscienza socialista. Ma perché il partito socialista dovrebbe essere esclusivamente operaio? Esso è e deve essere il partito di tutti coloro che — da qualunque classe provengano — combattono per il socialismo... Se il Turati vuole mutare completamente la fisionomia e l'azione pratica del partito, egli però conserva il vecchio frasario marxista. Vediamo un po' se per avventura sotto il velo delle frasi ortodosse non si nasconda qualche pericolosa eresia o, peggio ancora, l'incredulità assoluta: e soprattutto vediamo se c'è coerenza fra l'azione pratica che il Turati propone e le teorie che continua a professare. E qui una digressione è necessaria. Chi scrive non è marxista. Da parecchi anni ha confessato il suo dissidio dalla teoria catastrofica (la teoria della crisi, che doveva esser prodotta dal progressivo concentramento della ricchezza e accrescimento del proletariato: teoria che non so perché il Turati voglia gabellare per anarchica, mentre è marxista puro sangue), dal materialismo storico, dall'esagerazione e dall'esclusivismo della lotta di classe, e sopra tutto dalla teoria economica di Marx che riducendo tutte le opere a un denominatore comune e sopprimendo il valore, ha reso possibile l'utopia collettivistica di un'organizzazione unica e generale della produzione e dei cambi sotto un'unica Amministrazione». Il Merlino continua per parecchie pagine nell'esposizione delle sue idee, le quali, come si vede anche solo

dai pochi brani che abbiamo riprodotto, non erano affatto mutate dopo il suo ingresso nel partito socialista. Più interessante ancora è il secondo opuscolo di 40 pagine *Collettivismo, Lotta di classe e... Ministero!* (*Controreplica a F. Turati*), pubblicato nello stesso anno dall'editore Nerbini di Firenze. Il primo capitolo è dedicato a *Un po' di storia della polemica* e da esso si apprende che il Turati rispose al Merlino in *Critica Sociale* nella sua *Risposta ai contraddittori*, il Merlino replicò sul *Capitan Francassa* (un settimanale romano più letterario che politico), poi il Turati riprese la polemica con l'articolo *le Confessioni di Saverio Merlino* e il Merlino replicò di nuovo sul *Capitan Francassa*. A questo punto i due contendenti tacquero. Ma il Merlino riprese da parte sua il dibattito, pubblicando l'opuscolo sopra citato, a cui il Turati non rispose. Dalla seconda replica al Turati stralciamo il seguente brano: «L'on. Turati, prendendo il coraggio a due mani, mi risponde sul tema del collettivismo e mi sostiene questo: *organizzazione unitaria dei grandi rami della produzione con la conseguente determinazione dei valori di cambio scientificamente e democraticamente stabilita in base al doppio criterio del tempo socialmente necessario a creare l'unità del prodotto e dei bisogni sociali*. Organizzazione unitaria dei grandi rami di produzione vuol dire collettivismo *parziale*, e il collettivismo parziale non è collettivismo affatto; perché appunto manca la possibilità, una volta limitata la collettivizzazione ad alcuni rami di produzione, di determinare *amministrativamente* (se la parola bu-

rocraticamente non piaccia) i valori di cambio. Voglio fare un esempio. Voi collettivizzate o meglio, con parola povera ma più esatta, nazionalizzate l'industria ferroviaria. Dovete stabilire i prezzi di trasporto da una parte: dall'altra gli stipendi agli impiegati tutti delle varie categorie — stipendi che entrano poi nel calcolo dei prezzi come parte del costo di produzione. Ora con quale norma firserete questi stipendi? Se si tratta di fuochisti e di macchinisti, dovete tener conto di quello che operai simili guadagnano nelle industrie non collettivizzate: e lo stesso, e a maggior ragione, se si trattasse di contabili, gestori, ecc. D'altra parte i prezzi di trasporto non possono essere determinati in ragione esclusivamente delle ore di lavoro impiegate dal personale ferroviario, in proporzione di ciascun viaggiatore, di ciascun quintale di merce trasportata. Bisogna tener ragione del valore di ciascuna merce, della proporzione tra la spesa del trasporto e il costo di produzione di essa, della concorrenza di altri mezzi di trasporto per avventura non collettivizzati, ecc. Eccoci dunque usciti dal semplicismo del lavoro *socialmente necessario a creare l'unità del prodotto*, che del resto non so con quali strumenti tecnici di futura invenzione si abbia a misurare; anzi non so neppure come si faccia a stabilire *l'unità del prodotto ferroviario*, meno ancora l'unità del prodotto per qualunque servizio non concretato in prodotti. Temo assai che in fin dei conti la determinazione dei valori di cambio e della retribuzione dei lavori possa riuscire, nel sistema che si propone, arbitraria ad un

tempo ed antieconomica. Mi par difficile combinare il doppio criterio del tempo socialmente necessario a creare l'unità del prodotto e dei bisogni sociali. Come si farà? si prenderà la media? o si darà la prevalenza al primo criterio in certi casi, e al secondo in altri? E c'è poi la grande difficoltà di valutare i bisogni. Il Turati parla di bisogni sociali, ma i bisogni sono di loro natura individuali e personali: e solo l'individuo può determinare quelli ai quali dare a un dato momento la preferenza. Ogni ingerenza della pubblica amministrazione nella scelta dei consumi sarebbe di tirannia. Dunque il collettivismo parziale non è più collettivismo e non può funzionare».

Sono di fronte, se non addirittura contrapposti, due modi diversi di intendere il futuro ordinamento socialista. Il Merlini precisa: «Molto dipende dal concetto che ci facciamo dell'ordinamento socialista, se cioè questo ce lo immaginiamo come una vasta azienda collettivistica nella quale tutto il lavoro sia ridotto ad un tipo unico, ad un'espressione semplice, ad uno sforzo muscolare quasi uguale per tutti i lavoratori, e l'opera direttiva e inventiva sia tutta amalgamata e ridotta a forma burocratica; ovvero come una repubblica economica, una complicata rete di organizzazioni varie di produzione e di servizi e di organi di relazione a forma cooperativa, dove abbiano gioco le energie intellettuali e appaiano diversità e differenze che devono essere attenuate nell'organizzazione degli interessi generali, ma non distrutte o soppresse».

Oggetto della disputa era un problema, anzi una

serie di problemi concernenti le forme che il socialismo dovrà assumere per realizzarsi. Il Merlino ha il merito di aver saputo trovare, analizzando i diversi sistemi socialisti, soluzioni nuove e personali.

* * *

Entrato, come sappiamo, nel partito socialista, non modificò punto le sue convinzioni rispetto al marxismo, anzi continuò «a battere in breccia i sofismi e i luoghi comuni del cosiddetto socialismo scientifico» (Luigi Fabbri). Partecipò come delegato della sezione di Napoli, insieme con Arturo Labriola ed Enrico Leone, al congresso nazionale che si tenne a Imola nel 1902. L'anno precedente il partito si era diviso sulla questione del cosiddetto ministerialismo, e non erano del tutto spenti gli echi delle passate polemiche. Quando il Merlino salì alla tribuna per parlare, si levarono da più parti della sala voci ostili, che gli impedirono di svolgere una delle sue tesi preferite, vale a dire che il collettivismo, come era comunemente inteso, non era l'unico modo di concepire il socialismo. Soltanto dopo gli energici interventi in suo favore degli onorevoli Ferri e Pescetti egli poté terminare il suo breve discorso. Un semplice episodio d'intolleranza settaria, ma significativo. Sappiamo che nel 1904 fu candidato del partito alle elezioni politiche, in un collegio dell'Italia meridionale, ma non fu eletto. Non si sa se partecipasse ad altri congressi del partito; scrisse, in occasione del congresso tenuto a Roma nel 1906, una

lunga e importante lettera²⁴ a Enrico Ferri, allora direttore dell'*Avanti!*, il quale la pubblicò nella prima pagina del quotidiano come articolo di fondo. Evidentemente si trovò a disagio nel partito, per le sue convinzioni antimarxiste, e, abbandonata l'attività politica, si dedicò alla professione di avvocato e ai suoi studi prediletti. Separatosi dagli anarchici, non compreso dai socialisti, fece parte per se stesso, ma non si chiuse in un isolamento sdegnoso: non glielo consentiva l'animo suo affettuoso ed espansivo. Così conservò per tutta la vita care amicizie come quella con Errico Malatesta e con Luigi Fabbri, il quale, abitando anch'egli a Roma nel primo decennio del secolo, gli fu molto vicino e sentì l'influenza del suo pensiero.

Fu contrario alle imprese coloniali dell'Italia e al suo intervento nel primo conflitto mondiale. La crisi italiana del primo dopoguerra e il conseguente formarsi del movimento fascista lo ricondussero all'attività politica e di scrittore. Si collocò a sinistra, ma non si legò a nessun partito, considerandosi, in un certo senso, «au dessus de la mêlée», come egli stesso disse in una lettera al Nettlau. Caldeggiò — un'idea che gli era stata sempre a cuore — l'intesa fra i partiti di sinistra, dagli anarchici ai repubblicani, basata sui problemi concreti da risolvere in una situazione rivoluzionaria. Collaborò al quotidiano *Umanità No-*

²⁴ Con questa lettera il Merlino, ormai ritiratosi dalla vita politica attiva, ruppe un silenzio di alcuni anni e spiegò il suo dissenso sia dal rigido classismo sindacalista, sia dal ministerialismo riformista, autodefinendosi riformista rivoluzionario.

va diretto dal Malatesta e alla rivista *La Critica Politica* del repubblicano Oliviero Zuccharini. Ma il suo maggior impegno lo dimostrò nelle aule giudiziarie, dove, talvolta con rischi personali, assunse la difesa di militanti antifascisti, spostandosi da un estremo all'altro del Paese: e non di rado le sue prestazioni professionali erano gratuite o quasi. L'ultima battaglia della sua vita fu combattuta su due fronti: quello della lotta contro il fascismo e la reazione e quello dell'opposizione al bolscevismo, che dilagò anche in Italia dopo la rivoluzione russa dell'ottobre 1917. Pubblicò nel 1924, l'anno del delitto Matteotti, l'opuscolo *Fascismo e Democrazia* e l'anno seguente il volumetto, edito dal Gobetti, *Politica e Magistratura dal 1860 ad oggi in Italia*.

Suo testamento politico si può considerare l'opuscolo *Fascismo e Democrazia* (*La lezione delle cose. Quello che il regime politico è e quello che deve essere*): operetta di cultura e di educazione politica, pervasa dalla fede nella libertà, di cui il fascismo stava facendo scempio in Italia: Guido De Ruggiero la giudicò un «dotto e vigoroso» saggio. Ne fu editore il Malatesta, che aveva fatto uscire in quell'anno, 1924, la rivista *Pensiero e Volontà*, insieme con Luigi Fabbri. Non manca una breve ma esplicita prefazione, com'era nel suo stile, del Malatesta che precisa la sua posizione: i due vecchi amici, da molti anni ormai su posizioni teoriche diverse, si ritrovarono alla fine della loro vita a combattere insieme l'ultima comune battaglia. Nella seconda parte — la prima è dedicata al fascismo — il Merlino, dopo aver traccia-

to nelle sue linee generali il quadro di un vero ordinamento democratico, così scrive: «Si dirà che quest'ordinamento è poco diverso dall'attuale: che l'Assemblea Nazionale somiglia al nostro Parlamento, che il Comitato di Governo somiglia ad un consiglio di Ministri, e che il Tribunale amministrativo c'è già nella IV e V sezione del Consiglio di Stato. Sì, è vero; ma la somiglianza è dal volto alla maschera, dalla sostanza all'apparenza, dalla verità alla finzione. *Oh! quanta species!* — esclamò la volpe nella favola di Esopo, osservando una maschera — *sed non habet cerebrum!* Noi abbiamo oggi le *forme della democrazia*, ma non abbiamo la *democrazia*. Abbiamo il corpo, non lo spirito — un corpo che è quasi un cadavere — o tutt'al più un embrione che vuol venire alla luce. Noi siamo come quei naviganti che sono arrivati alla fine del loro viaggio, e vedono dinanzi a sé la terra promessa, ne ammirano le bellezze e la floridezza, ma che sono impediti dal porvi piede dalla tempesta. Coraggio e perseveranza! I flutti si calmeranno, e noi raddoppieremo i nostri sforzi e raggiungeremo la mèta». Altrove dirà che la democrazia è tutta da fare, da edificare²⁵.

²⁵ Come prova dell'onestà intellettuale del vecchio rivoluzionario, che pagò sempre di persona, riproduciamo un brano molto significativo dell'opuscolo: «La Democrazia era morta da un pezzo in Italia, quando il fascismo venne e la seppellì. Essa non era più che una larva. Non dobbiamo tacere del contributo che alla decadenza della Democrazia portò involontariamente una certa propaganda dei partiti sovversivi contro lo Stato, additato all'avversione delle moltitudini come il braccio destro della borghesia, il gendarme messo a guardia della proprietà individuale. Lo Stato era questo, ma anche dell'altro: o almeno poteva e doveva essere

Il volumetto *Politica e Magistratura*, ricco di esperienza e di dottrina giuridica e scritto con lo stesso pathos di *Fascismo e democrazia*, si ricollega idealmente a *L'Italie telle qu'elle est* di quasi un quarantennio addietro. Uscito nel 1925 quando il fascismo, già al potere, stava per diventare regime (ed è significativo il fatto che fosse proprio il Gobetti a pubblicarlo), il libretto denuncia gli abusi della polizia e della magistratura, e un capitolo di esso è coraggiosamente dedicato a *La giustizia sotto il bastone fascista*. Nel frontespizio sono riportati, a mo' d'epigrafe, questi versi del Petrarca: *Io parlo per ver dire, Non per odio d'altrui nè per disprezzo*, i quali possiamo affermare che rispecchiano fedelmente il ca-

dell'altro. Il suo contenuto non è ristretto alla difesa del capitalismo, ma comprende interessi generali di prim'ordine e non soltanto materiali. I socialisti di tutte le scuole batterono furiosamente contro lo Stato e contro la Democrazia, specialmente contro il regime rappresentativo e parlamentare, denunciandone le deficienze, la corruzione, il tradimento. E non badarono che, fomentando nelle popolazioni la sfiducia e il disgusto per il regime costituzionale, favorivano le mene e le mire degli assolutisti, che stavano in agguato e attendevano l'occasione per uscire a foraggiare. Così il Fascismo sorse dalla degenerazione della Democrazia». Ed ora una definizione della democrazia improntata di spirito libertario: «La vera democrazia esige che i poteri (o più esattamente le funzioni diverse) siano separati e che il vero potere o sovranità risieda nel popolo. Tagliato il *nodo* dei poteri, le pubbliche amministrazioni saranno organi tecnici, e potranno facilmente essere controllate dal popolo a mezzo di appositi organi rappresentativi o giudiziari. Questa concezione democratica dell'organizzazione politica contrasta alla concezione semplicistica e unitaria dello Stato-Governo, dello Stato-Potere, che prende a regolare tutti gl'interessi della nazione e che si compone di una vasta gerarchia, a capo della quale stanno pochi individui il cui pensiero e la cui volontà si diffonde per li rami e penetra e anima e agita tutta la mole dello Stato».

rattere morale del Nostro.

È di quegli anni (1920-23) un'opera rimasta inedita per ovvie ragioni, e che fu pubblicata postuma nel 1948 dall'editore Longanesi col titolo *Il problema economico e politico del socialismo*, a cura di chi scrive, il quale la poté ricomporre sparsa com'era fra le residue carte del Merlino, che gli furono gentilmente donate dal figlio avvocato Libero. Composta negli anni tardi della vita dell'autore, ne compendia mirabilmente il pensiero; e ripropone, aggiornate da analisi critiche, le soluzioni date ai problemi nelle opere merliniane di fine secolo, soluzioni che sono proprie del socialismo liberale, la cui tematica sarà ripresa, un trentennio più tardi, dal nostro Carlo Rosselli²⁶.

Si rileggono oggi con estremo interesse in questa opera le pagine dedicate alla rivoluzione russa. Il Merlino ebbe modo di constatare che le sue critiche e le sue previsioni avevano precorso i tempi. Era diventata realtà in Russia con la pianificazione statale instaurata dai bolscevichi, che oggi viene definita collettivismo burocratico, quella burocratizzazione eco-

²⁶ Dalla recensione di Alberto Bertolino dell'Università di Firenze (*Il Ponte*, gennaio 1949) stralciamo quanto segue: «*Il problema economico e politico del socialismo* può stare fra le opere classiche della cultura politica italiana, come testo di letteratura sulla democrazia... È fra le poche opere formative che possediamo, perché investe il problema sociale senza pregiudizi e presupposti ideologici, bensì con spirito aperto e con criterio conoscitivo. Occorre ripetere che questo non è un libro di fazione, non è un'apologia, ma un libro di cultura scientifica: tutti, conservatori o progressisti, liberali o socialisti troveranno una pagina per loro, pur sentendovi dietro un spirito sinceramente democratico».

nomica che egli aveva intravista fin dal 1889 nei programmi dei socialisti democratici marxisti e poi analizzata nella sua *Utopia collettivista* del 1898, confutando il piano unico di produzione e di scambio proposto dal Bebel. Si può affermare che tale burocratizzazione procede logicamente in linea diretta dal sistema marx-engelsiano, in cui il Kelsen nel suo *Socialismo e Stato* (De Donato, pag. 96) ravvisa la presenza di una teoria economica statalista per la quale «le funzioni economiche saranno ordinate e guidate da un posto centrale, per un ambito il più ampio possibile, secondo un piano unitario gigantesco».

Il Merlino morì a Roma il 30 giugno 1930 sotto il dispotismo fascista, com'era nato settantaquattro anni prima sotto il dispotismo borbonico²⁷. Max Nettlau nel suo opuscolo *Saverio Merlino* (compendio di un'opera il cui manoscritto andò purtroppo perduto durante la guerra civile spagnola), edito da

²⁷ Errico Malatesta, che gli sopravvisse di un paio d'anni, in un articolo commemorativo pubblicato all'estero, così scrisse fra l'altro di lui: «Egli che aveva voluto riunire tutti, fu da tutti abbandonato e restò un isolato. Gli anarchici, ai quali egli avrebbe potuto essere molto utile con le sue critiche spesso giustissime, non potevano certo seguirlo per il complesso delle sue idee e specialmente per le sue tendenze parlamentari; i repubblicani lo trovarono troppo socialista, ed i socialisti giudicarono che il suo socialismo restasse ancora troppo libertario. Forse anche questi ultimi temettero che egli sarebbe stato un concorrente pericoloso per il suo ingegno e la sua dottrina. Fu abbandonato da tutti; però conservò la stima di tutti, perché tutti riconobbero la sua perfetta buona fede ed il suo ardente desiderio di fare del bene alla causa generale dell'emancipazione e del progresso umano».

Studi Sociali di Montevideo, dice: «Merlino fu sventurato, ma sopportò la sventura con fermezza stoica». Da parte nostra noi, che abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo quando era nel declino della vita e ne portiamo nella mente la cara immagine paterna, aggiungiamo che fu infelice e grande nella vita così come fu grande nel pensiero.

Quanto all'uomo di pensiero, Roberto Michels gli riconobbe «una tempratura di scienziato» ed Enrico Leone lo definì «uno dei più fini antimarxisti». Alberto Bertolino ne disegnò con grande finezza questo ritratto: «Per l'epoca in cui visse, il Merlino è un uomo nuovo: mente fresca e libera, non legata a dogmatismi scientifici o ideologici, aperta sensibilmente alle nuove esigenze di vita e di pensiero; e perciò efficacemente critica rispetto alle dottrine correnti durante la sua vita e realisticamente costruttiva riguardo alle nuove aspirazioni sociali. È davvero un solitario, come tutte le forti personalità; anche quando fa la sua scelta nelle strade della politica e ne assume in pieno l'effettiva responsabilità, andando incontro alle persecuzioni di ogni genere, egli rimane un autocritico: è con gli anarchici ma ne sa limitare le esaltazioni romantiche; è con i socialisti ma in lotta contro il loro dogmatismo intellettuale e la fiacca sensibilità politica. Se la parola non si prestasse a equivoci, direi che il Merlino è veramente un democratico radicale, nell'affermazione di un sistema di vita integralmente aderente ai principi della libertà e della giustizia».

Ora, concludendo questo saggio, importa fare alcune precisazioni.

Non è punto vero, come generalmente si crede, che il Merlino da anarchico che era diventasse socialista, come se anarchismo e socialismo fossero termini contrapposti: è vero bensì che egli per tutta la vita professò il socialismo, che è la costante del suo pensiero. Movendo da una posizione iniziale di socialismo anarchico, giunse, dopo non pochi anni, con lenta e meditata pregressione di idee, a una forma di socialismo libertario: cambiò l'aggettivo, non il sostantivo, differenziandosi sia dal socialismo anarchico sia dal socialismo democratico. Le inquietudini del suo spirito critico, la problematica della sua cultura nutrita di studi severi e le esperienze di un ventennio di tormentate lotte politiche trovarono risposte adeguate e definitive in una concezione etico-giuridica del socialismo che sostanzia le opere della maturità.

Il Merlino non usò mai il termine liberale per definire il proprio socialismo, ma nel suo socialismo libertario sono presenti le tesi fondamentali del socialismo liberale. Basti richiamare la sua teoria del valore, che è, insieme con la teoria della giustizia, al centro del suo pensiero. Da essa si ricava che anche in una società socialista sarà necessario un mercato costituito su basi egualitarie, dove la legge naturale della domanda e dell'offerta determinerà il valore delle cose e regolerà gli scambi e i consumi. È giusto pertanto riconoscere al Merlino la paternità del socialismo liberale, che oggi dev'essere proposto come la vera terza via fra il cosiddetto socialismo reale

o collettivismo burocratico dei Paesi dell'Est e la socialdemocrazia operante nell'Europa occidentale.

Per ciò che concerne la critica del marxismo, si deve riconoscere che il Merlino fu, se non il primo, uno dei primi ad indicare i punti deboli della dottrina marxista, sui quali si è esercitata la critica posteriore. E sia ben chiaro ai facili ripetitori di Marx e denigratori del Merlino che egli non pretese di confutare Marx²⁸, ma con le sue analisi delle teorie economiche di Marx, in particolare della teoria del valore e del plusvalore e del collettivismo, si propose di dimostrare che tali teorie, discutibili anche da un punto di vista socialista, non sono essenziali al socialismo, il quale ha una propria giustificazione nei suoi principi costitutivi. Egli dissociò così il socialismo dal marxismo con cui era stato identificato, dandogli un fondamento etico-giuridico, e ne dedusse che si può essere buoni socialisti senza essere marxisti. Venne poi Carlo Rosselli, che andò oltre, affermando addirittura che si può essere marxisti e non essere socialisti.

* * *

Il pensiero del Merlino, pur con svolgimenti critici e autocritici, mantenne sempre un'intima coerenza e informò di sé la sua vita; cosicché egli, vecchio e prossimo alla fine, poteva ben dire di se stesso, nel

²⁸ «Io non mi sono proposto nel libro di confutare *ex professo* Marx. Ad un tale compito non sarebbero bastate né le mie forze, né le quattrocento pagine di *Pro e contro il socialismo*. Mi sono contentato di mostrare al lettore che la teoria del plu-

proprio testamento: «Conservo viva nel mio animo la fiamma che riscaldò e illuminò la mia giovinezza: mi sento a un di presso ciò che fui, un amante della giustizia e della verità». Nella stessa pagina leggiamo le parole seguenti che compendiano in una precisa e netta distinzione il suo pensiero e proclamano la sua immutata fede nel socialismo: «Un dubbio mi assale: sono io ancora socialista? Se per socialismo s'intende una data organizzazione sociale per cui il lavoro sia organizzato secondo un piano unico o dallo Stato e i prodotti siano distribuiti in modo eguale a tutti, no, non sono e posso dire di non esserlo mai stato. Ma se per socialismo s'intende un'organizzazione che consenta a tutti gli uomini di vivere lavorando e di esplicitare liberamente le proprie facoltà e a nessuno il diritto di opprimere gli altri e di usurreggiare sulle altrui fatiche, oh! questo socialismo è ancora la mia aspirazione razionale e sarà la bandiera nella quale morirò avvolto».

svalore è una teoria, direi così, di combattimento, una ritorzione di alcune teorie degli economisti classici contro il sistema capitalistico dagli stessi economisti difeso e glorificato: che essa non ci dà la chiave dei rapporti economici in una società socialista; che, dappoiché scrisse Marx, gli orizzonti della scienza economica si sono allargati, le investigazioni di essa si sono portate su altro terreno, e che in conclusione i socialisti errerebbero gravemente, se si fossilizzassero nella dottrina marxista». (*L'Utopia collettivista*, pag. 53).